

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 133 (46.377)

Città del Vaticano

mercoledì 12 giugno 2013

Kerry rinvia la visita

Quasi undici milioni soffrono di disturbi della crescita per un'alimentazione insufficiente

Il fenomeno dei rifugiati

Difficile la ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi

WASHINGTON, 11. Nuovi ostacoli sulla strada di una ripresa dei negoziati diretti tra israeliani e palestinesi. Il segretario di Stato americano, John Kerry, ha rinviato di una settimana il viaggio che avrebbe dovuto compiere a Gerusalemme, in Cisgiordania e in Giordania.

Gli analisti ipotizzano che la ragione del rinvio sia la necessità di nuove consultazioni di alto livello alla Casa Bianca riguardanti la crisi siriana. Ma secondo alcuni analisti il rinvio potrebbe essere dovuto a una serie di ostacoli posti dagli israeliani e dai palestinesi alla ripresa dei colloqui di pace, fermi dal 2010. Ieri il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha affermato che «a suo giudizio - le «condizioni» poste dai palestinesi rendono impossibile la ripresa dei negoziati diretti. «Per me - ha detto - l'aver stabilito delle condizioni preliminari è un ostacolo insormontabile».

Il presidente dell'Autorità palestinese (Ap), Abu Mazen, ha legato la ripresa dei colloqui di pace al blocco totale delle attività edilizie israeliane nei Territori palestinesi in Cisgiordania. Ha inoltre chiesto la liberazione di 107 palestinesi detenuti in Israele da prima del 1993 e del riconoscimento reciproco tra Israele e Olp. Israele però non riconosce loro lo status di prigionieri di guerra e, avendoli sottoposti a processo, li considera detenuti normali.

Per ciò che riguarda gli insediamenti, parlando alla Commissione Affari esteri e Difesa della Knesset, Netanyahu ha affermato che gli insediamenti «non cambieranno sostanzialmente la possibilità di raggiungere un accordo» con i palestinesi. Gli insediamenti - ha aggiunto il primo ministro - «continuano oggi e continueranno in futuro». Nel corso di una riunione del suo partito, il Likud, Netanyahu ha risposto in maniera negativa alla domanda del vice ministro dei Trasporti, Tzipi Hotovely, se ci fosse una richiesta americana di «congelare» la costruzione delle colonie.

La questione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania - accanto a quelle del ritorno dei profughi, della gestione delle risorse idriche, dei confini del futuro Stato palestinese e dello status di Gerusalemme - resta dunque al centro del contenzioso israelo-palestinese.

La Casa Bianca valuta l'invio di armi ai ribelli

Nuovo attentato a Damasco

PAGINA 3

Giornata mondiale contro il lavoro minorile

Senza futuro



PAGINA 2

La fame dei bambini in Nigeria



Un bambino con evidenti segni di malnutrizione (Msf)

ABUJA, 11. In Nigeria quasi undici milioni di bambini con meno di cinque anni soffrono di disturbi della crescita causati da un'alimentazione insufficiente. I dati, in linea con le analisi più recenti delle istituzioni internazionali e della comunità scientifica mondiale, sono stati diffusi dalla Nutrition Society of Nigeria, un'organizzazione non governativa con forte radicamento sul territorio del Paese più popoloso dell'Africa.

Secondo gli esperti dell'organizzazione, in Nigeria un bambino su tre muore a causa di un'alimentazione insufficiente. Stando a questi dati, l'emergenza è tra le più gravi al mondo, inferiore per intensità solo a quella in India. Ngozi Nnam, il presidente della Nutrition Society of Nigeria, presentando il rapporto in una conferenza stampa nella capitale Abuja, ha ricordato che tale malnutrizione, oltre a essere la principale causa di morte neonatale e infantile, compromette lo sviluppo fisico e cognitivo dei bambini. Nnam ha sottolineato che il problema è allo stesso tempo umanitario ed economico. «La malnutrizione - ha detto - minaccia di ridurre del 20 per cento il reddito pro capite e determina una contrazione del prodotto interno lordo di almeno il 3 per cento».

Sulla questione della lotta alla malnutrizione infantile e materna ci sono stati negli ultimi giorni sia interventi internazionali sia denunce scientifiche. Nel fine settimana, mentre si teneva a Londra una conferenza internazionale dedicata appunto alla lotta alla fame, l'Unione europea ha annunciato stanziamenti per tre miliardi e mezzo di euro nei prossimi sette anni destinati a pro-

getti per combattere la malnutrizione nei Paesi in via di sviluppo. Si tratta della somma maggiore mai impegnata dall'Unione europea in questo ambito e verrà usata sia per programmi sulla salute sia per iniziative destinate allo sviluppo dell'agricoltura, all'accesso all'acqua e alla nutrizione salutare e sostenibile.

L'annuncio è stato dato dal commissario europeo allo sviluppo Andris Piebalgs, dopo la diffusione dei risultati dello studio pubblicato dalla rivista «The Lancet», secondo il quale la malnutrizione causa il 45 per cento dei decessi di bambini al di sotto dei cinque anni, più di tre milioni ogni anno, compresi ottocentomila neonati, quasi la metà di quelli registrati nel mondo. A contrastare in modo determinante il fenomeno basterebbe un investimento di meno di dieci miliardi di dollari l'anno, secondo quanto affermato dal coordinatore della ricerca, Zulfir Bhuta, il quale ha ricordato

che tale cifra è inferiore a quella destinata alla pubblicità di una multinazionale.

Sulla necessità di maggiori investimenti dei Paesi ricchi ha insistito il primo ministro britannico, David Cameron, aprendo sabato la conferenza a Londra. Questa è stata organizzata dal Governo britannico a pochi giorni dalla riunione del G8 in Irlanda del Nord proprio per chiedere ai Paesi occidentali di aumentare i fondi per la lotta contro la fame. L'obiettivo dichiarato è quello di arrivare entro il 2020 a salvare venti milioni di bambini dalla morte per denutrizione.

A proposito di crescita economica

La vera sfida

PAOLO PECORARI A PAGINA 5

Disordini a Istanbul e Ankara ma il premier annuncia un incontro con i leader della protesta

La polizia entra a piazza Taksim

ISTANBUL, 11. Non si placa la protesta in Turchia, dove continuano gli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. La polizia in tenuta antisommossa e con il supporto di veicoli blindati ha preso oggi il controllo di piazza Taksim, cuore delle dimostrazioni antigovernative a Istanbul. Gli agenti hanno lanciato gas lacrimogeni e usato cannoni ad acqua contro i manifestanti accampati, che hanno risposto con il lancio di pietre e bottiglie incendiarie. Alle prime luci dell'alba centinaia di agenti hanno cominciato a superare le barricate erette dai manifestanti e sono entrati nella piazza. Gli agenti, parlando ai megafoni, hanno annunciato che il loro obiettivo non era lo sgombero della piazza, ma solo ripulirla da cartelli e striscioni.

La polizia ha anche assicurato di non volere sgomberare i manifestanti accampati nell'adiacente Gezi Park, il cui progetto di dismissione ha acceso le proteste poi trasformatesi in manifestazioni contro il Governo. Erdoğan ha però detto oggi che i piani per la distruzione del Gezi Park andranno avanti. «Taglieremo gli alberi di quel parco, saranno ripiantati in un altro posto». Il premier ha fermato che durante le ultime due settimane di proteste ci sono stati quattro morti, tre manifestanti e un poliziotto. Nella notte le forze antisommossa non intervenute anche ad Ankara, nel quartiere di Tunali, dove si erano riunite alcune mi-



Un manifestante a Istanbul (Afp)

glia di manifestanti. Ci sono stati feriti e numerosi arresti.

L'azione della polizia a Istanbul e le nuove dichiarazioni del premier rischiano di far salire la tensione che ieri sera sembrava essersi aperta qualche spiraglio nel muro contro muro. Il vice premier, Bulent Arinç, dopo una lunga riunione di Governo, aveva infatti annunciato che il premier incontrerà domani una delegazione dei movimenti di protesta. È stato questo il

Una tragedia ai margini

di GUALTIERO BASSETTI*

Tra le molte definizioni utilizzate dagli storici per sintetizzare il XX secolo ce n'è anche una poco nota al grande pubblico ma estremamente importante perché rivelatrice di un fenomeno di proporzioni vastissime: il Novecento è stato il «secolo dei rifugiati». Un fenomeno che inizia, grossomodo, durante la prima guerra mondiale e arriva fino ai giorni nostri con tutto il deposito di sopraffazione, violenze e sofferenze che si sono progressivamente accumulate negli ultimi sessant'anni.

Due recenti pubblicazioni ci forniscono uno spaccato prezioso della realtà odierna permettendoci di aprire gli occhi, la mente e anche il cuore su un fenomeno quasi sempre ai margini del discorso pubblico: il documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate*, redatto congiuntamente dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e dal Pontificio Consiglio Cor Unum; e il *Rapporto annuale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati Atlante SPRAR 2011-2012*.

Due pubblicazioni che mettono al centro della propria riflessione un elemento decisivo per la missione della Chiesa e, soprattutto, non più derogabile per le politiche degli Stati: la centralità della persona e la salvaguardia, a ogni costo, della dignità umana. Papa Francesco, a questo riguardo, ha recentemente usato parole illuminanti sul fenomeno di rifugiati: «Cari amici, non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo». Parole inconfondibili che testimoniano, innanzitutto, la centralità e la drammaticità di questa realtà. Laddove c'è un essere umano c'è sempre la presenza divina del creatore. Negli ultimi, negli affamati e negli indigenti, Cristo si manifesta come un soccorritore ineffabile, che si piega amorevolmente a sorreggere i disagiati e a curare le piaghe dei sofferenti.

È sufficiente citare alcuni dati, tratti dall'*Atlante SPRAR 2011-2012*, per cogliere l'enorme portata sociale di questo fenomeno: nel 2011, all'interno di un insieme complessivo di circa 214 milioni di migranti, circa 26 milioni erano gli sfollati, 15 milioni i rifugiati e circa 895.000 i richiedenti asilo. Complessivamente, più di 42 milioni di persone era-

no state costrette a fuggire forzatamente dalla loro terra di origine. E tra questi, ben il 49 per cento erano donne e ragazze. Per intenderci: è come se quasi tutta la popolazione di un Paese come la Spagna si mettesse in moto e lasciasse le proprie case perché costrette a fuggire a causa di guerre, conflitti etnici, persecuzioni o mancato riconoscimento dei loro diritti essenziali.

Numeri impressionanti di un fenomeno vastissimo che richiama alla mente, immediatamente, un altro tema assolutamente centrale del mondo contemporaneo: quello delle «periferie» popolate dai cosiddetti «rifugiati urbani». Quelle periferie che non sono solamente un luogo geografico ma indicano anche e soprattutto una dimensione esistenziale. Ci mostrano quei luoghi dell'anima, minati da una povertà materiale e una miseria morale, che costringono a mettere in relazione, senza ingiungimenti e moralismi di varia fattura, il nord e il sud del mondo. Quel nord che, parafrastrandole le parole del beato Giovanni Paolo II, è caratterizzato da «un'apostasia silenziosa da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse», e quel sud che, invece, minato dalla povertà e dalla disperazione, bussa sempre più insistentemente alle porte del mondo occidentale.

Queste situazioni limite, rappresentate dal mondo delle migrazioni e della mobilità umana, e in particolare modo dei rifugiati, ci esortano, dunque, ad «uscire» dalle nostre quotidiane certezze e ad «andare» verso questi mondi di sofferenza. Mondi in cui si nasconde, tra l'altro, una delle pagine più penose e abbiette del nostro tempo: la tratta degli esseri umani che rappresenta, come ha detto il Santo Padre, la «schiaiviti più estesa in questo ventunesimo secolo» e che riguarda, sempre più spesso, i bambini, coinvolti nelle forme peggiori di sfruttamento e reclutati persino nei conflitti armati.

I milioni di rifugiati, sfollati e apolidi - che vengono efficacemente «raccontati» e «sintetizzati» attraverso le pagine di queste pubblicazioni - rappresentano un'umanità itinerante a cui noi dobbiamo avvicinarci con sguardo paterno e slancio misericordioso, invocando, con forza, l'impegno diretto di tutte le organizzazioni internazionali. Perché, come ha ricordato il Santo Padre, «curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici» tutti quanti possono mettere «in pratica il comandamento della carità che Gesù ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento».

Memori dell'ammonimento del Signore, «ero forestiero, e mi avete ospitato», è dunque doveroso aprirci all'accoglienza degli altri, specie di chi è nel bisogno, favorendo un'integrazione sociale che permetta la costruzione di un'unica famiglia umana. Infatti, se il cristiano vede nel rifugiato un proprio fratello, non è certo solamente una concessione alla pietà, ma è soprattutto un atto di fedeltà alla Verità, perché egli vede sempre nell'altro la figura di Cristo.

*Arcivescovo metropolita di Perugia - Città della Pieve

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Raymond Leo Burke, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Provvista di Chiesa

In data 11 giugno, il Santo Padre ha nominato Vescovo di East Anglia (Inghilterra) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Alan Stephen Hopes, Vescovo titolare di Cuneacrestre e Ausiliare di Westminster.

Rapporto in occasione della Giornata mondiale contro il lavoro minorile

Bambini senza futuro

Centocinquanta milioni costretti a impieghi spesso pericolosi



Una bambina pakistana impiegata in una fabbrica di mattoni (LaPresse/Agf)

GINEVRA, 11. Nel mondo, sono oltre 150 milioni i bambini di età compresa fra i cinque e i quattordici anni costretti a lavorare.

Lo ha reso noto oggi l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, che ha diffuso questi drammatici dati in occasione della Giornata mondiale contro il lavoro minorile, indetta per mercoledì 12 giugno.

Dei milioni di bambini impiegati nelle forme peggiori di lavoro - come quelle che prevedono carichi pesanti, contatto con sostanze chimiche o velenose e un orario di lavoro prolungato (spesso anche di notte) - oltre il 60 per cento risulta impiegato nell'agricoltura; il 7 per cento

nell'industria e il 26 per cento nei servizi.

Nell'Africa subsahariana, più di un terzo dei bambini è costretto a lavorare, mentre in quella occidentale oltre 300.000 minori vengono venduti a bande di criminali senza scrupoli, che li costringono a lavorare come domestici, nei campi, nelle miniere, nei mercati. Tra le cause principali che aggravano il fenomeno, la povertà, la richiesta di mano d'opera, le famiglie sempre più sgretolate, i conflitti e le disparità sociali.

«Il lavoro minorile è sia causa che conseguenza della povertà e del disagio sociale» si legge nel rapporto dell'Unicef. Nei Paesi in via di sviluppo, molti bambini sono costretti

a lavorare perché sono orfani o separati dalle famiglie, o perché devono sostenere il reddito familiare.

La crisi finanziaria globale ha ulteriormente spinto i minori ad avviarsi precocemente al lavoro, specie verso le forme più pericolose. E per le bambine la situazione è ancora più pesante, perché oltre a lavorare, esse devono occuparsi delle faccende domestiche e della cura dei fratellini più piccoli, rinunciando alla scuola.

«Se è vero che la povertà è il seme del problema, bisogna intervenire per spezzare il circolo vizioso povertà, lavoro minorile, ignoranza, povertà», conclude il documento.

Nella lotta al fenomeno, le Nazioni Unite hanno concentrato il loro impegno sull'istruzione, l'arma migliore per allontanare lo spettro di un'ignoranza che è in primo luogo non conoscenza dei propri diritti e delle proprie potenzialità, e sulla diffusione della cultura della responsabilità sociale d'impresa.

La responsabilità sociale d'impresa consiste nel tutelare i diritti dei bambini, stringendo collaborazioni efficaci tanto con i Governi quanto con le aziende, al fine di promuovere da un lato la responsabilità degli Stati, dall'altro quella delle aziende

nel rispettare e sostenere i diritti dei bambini nei luoghi di lavoro, nel mercato e nella comunità. Per supportare imprese e Governi nella tutela dei diritti dei minori, il Fondo dell'Onu per l'infanzia sta sviluppando delle linee guida in materia.

Quest'anno la Giornata mondiale contro il lavoro minorile è dedicata agli impieghi domestici. Si tratta di una forma nascosta di sfruttamento, cui spesso si legano fenomeni di abuso, rischi per la salute e vari tipi di vessazioni e di violenze.

Proprio per questo, l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) ha chiesto che siano avviate concrete riforme della normativa e delle politiche dirette all'eliminazione del lavoro domestico minorile e stabilite condizioni di impiego dignitose e protezione adeguata per i giovani e le giovani lavoratrici di questo settore, che abbiano raggiunto l'età minima di ammissione al lavoro.

E che siano prese misure adeguate per rafforzare il movimento globale contro la piaga del lavoro minorile, oltre a un maggiore impegno delle organizzazioni sindacali del settore domestico per affrontare al meglio il grave problema.

Vince il centrosinistra ma crolla la partecipazione al voto

Governo italiano rinfrancato dall'esito delle amministrative

di MARCO BELLIZI

Sebbene il centrosinistra abbia raccolto 16 per cento dei voti, vincendo in tutti e sedici i Comuni capoluogo in cui si è votato - compresa la capitale dove si è affermato con risultato netto Ignazio Marino - nessuna forza politica può gioire fino in fondo per il risultato delle amministrative in Italia. Un'astensione del 31,3 per cento mette in guardia dai facili entusiasmi ed è un dato che rende approssimativa qualsiasi analisi dell'esito della consultazione, dato che i movimenti dell'elettorato in ottica futura sono tutti da decifrare. Chi non è andato a votare ha mostrato anzitutto scarsa fiducia nella capacità dei candidati di incidere in modo positivo sulla qualità della vita degli elettori. E una crisi della rappresentanza. Un giudizio non definitivo ma del quale sarà bene tenere conto.

La lettura del voto più verosimile è quella che si evidenzia dopo il primo turno delle amministrative: l'affermazione del Partito democratico (Pd), indubbio vincitore di questa tornata elettorale, contribuisce a rendere in prospettiva più duratura l'esperienza del Governo di larghe intese, come hanno confermato lunedì anche le parole del presidente del Consiglio Enrico Letta. Fino a qualche settimana fa il pericolo che l'accordo con il centrodestra, a livello nazionale, potesse favorire un'ulteriore fuga dell'elettorato era ben presente nelle valutazioni dei dirigenti del Pd e un risultato negativo avrebbe potuto minare la fiducia del partito nella bontà delle scelte fatte.

Invece, la maggiore motivazione che tradizionalmente caratterizza l'elettorato di centrosinistra ha premiato un partito che gode di maggiore radicamento sul territorio e di maggiore capacità di mobilitazione a livello locale. La crisi sempre più grave che affligge la Lega Nord, il rimbalzo negativo di un Movimento 5 Stelle in crisi di crescita e di identità, le esperienze non positive di alcune amministrazioni di centrodestra hanno completato il quadro, assieme a un elemento già noto, ovvero il prezzo che il centrodestra continua a pagare in questo tipo di elezioni: l'assenza di Silvio Berlusconi dalla campagna elettorale. La dipendenza del partito, ancora insuperata, nei confronti di questa figura, è un tema sul quale il Popolo della libertà (PdL) e tutta la destra in Italia sono chiamati a confrontarsi concretamente.

Se il Governo esce dall'esito del voto con prospettive più durevoli, qualche incertezza riguarda la sua azione nelle prossime settimane. Il PdL non ha interesse in questo momento a tornare alle urne, ma ciò non significa che il risultato delle amministrative non venga adeguatamente pesato. In termini concreti, ciò potrebbe portare il partito, da una parte, a fare ancora maggiori pressioni sull'Esecutivo riguardo ai temi più cari al suo elettorato, vale a dire gli interventi sull'Imu e sull'Ici e dall'altra, soprattutto, a una maggiore rigidità riguardo alle riforme istituzionali, in primo luogo alla riforma della legge elettorale. Non va dimenticata

to infatti che, nonostante la vittoria di tutti i candidati del centrosinistra nei comuni capoluogo, favorita dal doppio turno, le proiezioni del voto, a livello nazionale, mostrano un centrodestra in vantaggio e in forte risalita rispetto alle ultime consultazioni politiche. E ciò non può non portare a conseguenti valutazioni nella scelta del nuovo sistema elettorale.

Nel Pd, intanto, sembra prevalere un'analisi realistica. Il partito è proiettato verso il congresso di ottobre, che ora può essere preparato senza ulteriori pressioni e nel quale si sistemeranno gli equilibri interni, a partire dal ruolo del sindaco di Firenze Matteo Renzi. Proprio la possibilità che quest'ultimo possa decidere di candidarsi alla guida del Governo alle prossime elezioni politiche condiziona anche le mosse del centrodestra e dunque le prospettive dell'Esecutivo guidato da Enrico Letta.

Firma di Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica di Capo Verde

Lunedì 10 giugno 2013, negli Uffici del Palazzo di Governo della Repubblica di Capo Verde, a Praia, alla presenza del Primo Ministro, S.E. il Sig. José Maria Neves, è stato sottoscritto l'Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica di Capo Verde sullo statuto giuridico della Chiesa Cattolica in Capo Verde.

Hanno firmato: per la Santa Sede l'Ecc.mo Mons. Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con gli Stati, e per la Repubblica di Capo Verde S.E. il Sig. Jorge Alberto da Silva Borges, Ministro degli Affari Esteri.

Hanno assistito al solenne atto:

per parte della Santa Sede: S.E. Mons. Luis Mariano Montemayor, Nunzio Apostolico in Capo Verde; S.E. Mons. Afrindo Gomes Furtado, Vescovo di Santiago de Cabo Verde; S.E. Mons. Ildo Augusto dos Santos Lopes Fortes, Vescovo di Mindelo; Mons. Giuseppe Laterza, Consigliere di Nunziatura presso la Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato; Revdo. João Augusto M. Martins, Vicario Generale della diocesi di Santiago de Cabo Verde; il Revdo. Boaventura Lopez, Vicario giudiziale della diocesi di Santiago de Cabo Verde;

per parte della Repubblica di Capo Verde: S.E. il Sig. José Luis Rocha, Segretario di Stato per gli Affari Esteri; S.E. Dott. Emanuel Henrique Duarte, Direttore Generale del Protocollo; S.E. il Sig. Fernando Walhnon Ferreira, Direttore Nazionale per gli Affari Politici e la Cooperazione; S.E. Dott. Hercules Cruz, Direttore per gli Affari Giuridici e i Trattati; S.E. il Sig. Domingos Dias Pereira Mascarenhas, Ambasciatore presso la Santa Sede.

L'Accordo, prendendo atto delle buone relazioni che si sono sviluppate tra la Santa Sede e la Repubblica di Capo Verde negli ultimi 37 anni, definisce e garantisce lo statuto giuridico della Chiesa cattolica e regola vari ambiti, tra cui il matrimonio canonico, i luoghi di culto, le istituzioni cattoliche di istruzione e di educazione, l'insegnamento della religione nelle scuole, l'attività assistenziale-caritativa della Chiesa, la cura pastorale nelle forze armate e nelle istituzioni penitenziarie ed ospedaliere, e il regime patrimoniale e fiscale.

L'Accordo, che consiste di un Preambolo e di 30 Articoli, entrerà in vigore nel trentesimo giorno dalla data di scambio degli strumenti di ratifica.

L'agenzia Standard&Poor's cambia la sua valutazione

Migliorano le prospettive dell'economia statunitense



La sede newyorkese di Standard&Poor's (Reuters)

WASHINGTON, 11. L'agenzia Standard&Poor's rivede al rialzo l'outlook degli Stati Uniti a stabile da negativo, confermando il rating AA più. L'agenzia - al centro dello scontro legale con l'Amministrazione per le valutazioni assegnate ai titoli legati ai mutui durante la cri-

si e l'unica ad aver strappato la tripla a agli Stati Uniti nel 2011 - ha motivato la propria decisione sulla base dell'allentamento dei rischi di bilancio e della volontà della politica di sostenere la crescita. Il pil americano - secondo l'agenzia - dovrebbe salire quest'anno a un costo sopra il due per cento e il 2,5 per poi accelerare nel 2014 fino al tre per cento: prospettive positive che fanno calare le possibilità di un declassamento a breve termine.

«Riteniamo che la performance economica americana sarà pari o supererà quella» degli altri Paesi nei prossimi anni, afferma in una nota Standard&Poor's. «Riteniamo che le autorità monetarie americane abbiano la capacità e la volontà di sostenere la crescita economica e di attenuare shock economici e finanziari; riteniamo che il dollaro manterrà la propria posizione di valuta di riserva di riferimento» ha messo inoltre in evidenza l'agenzia di rating, precisando che l'allentamento monetario della Fed è stata una risposta appropriata. Il ritiro delle misure straordinarie indicherà un miglioramento della situazione. L'iniezione di fiducia di Standard&Poor's non si tradurrà probabilmente in un aumento del rating americano. «Nessun Paese ha mai guadagnato la tripla A in meno di nove anni» ha avvertito l'agenzia. Si attende, intanto, un accordo sui tagli del deficit.

Il presidente del Perú alla Casa Bianca

WASHINGTON, 11. Il presidente peruviano, Ollanta Humala, è giunto ieri negli Stati Uniti per la sua prima visita ufficiale dove spera di raggiungere un'alleanza strategica con Washington. Il capo dello Stato peruviano si incontra oggi con il presidente statunitense, Barack Obama, e spera di raggiungere un'intesa anche nella lotta contro il narcotraffico.

«Abbiamo intenzione di rafforzare le relazioni attuali. Esamineremo alcuni temi sensibili come la lotta contro il narcotraffico tenendo presente che c'è una responsabilità comune» ha sottolineato Humala in una conferenza stampa a Washington.

Le mosse di Abe spingono il pil al più quattro per cento

Tokyo tira dritto sulla strada della ripresa

TOKYO, 11. La Banca centrale giapponese (Boj) continuerà ad attuare una politica economica espansiva. Al termine del board di due giorni, l'istituto centrale ha confermato le mosse compiute nei mesi scorsi, mantenendo fermi i tassi d'interesse allo 0-0,1 per cento e rialzando il giudizio sull'economia giapponese.

La Banca non ha adottato altre misure per contenere la volatilità dei mercati dei titoli di Stato, che spingono al rialzo i tassi a lungo termine.

La strategia della Boj ha ricevuto un'importante conferma ieri dagli ultimi dati sul pil nipponico. Un pil che corre oltre le attese e fa brindare la Borsa di Tokyo, con un balzo del 4,94 per cento, pari a 636,67 punti e al guadagno più ampio da ottobre 2008.

Nel primo trimestre del 2013 il pil giapponese ha conosciuto un'accelerata inattesa: l'Ufficio di gabinetto ha rivisto i dati preliminari portandoli dal più 0,9 al più uno per cento sui tre mesi precedenti, e dal più 3,5 al più 4,1 per cento su base annualizzata.

Gli investimenti delle imprese sono scesi dello 0,3 (dal meno 0,2 precedente), coi consumi privati (il sessanta per cento del pil) rimasti invariati al più 0,9. L'export, ha segnato un incremento del 3,8, grazie soprattutto alla ripresa degli Stati Uniti.

Mario Draghi alla sfida di Karlsruhe

FRANCOFORTE, 11. La Banca centrale europea (Bce) non interviene sui mercati con l'acquisto di bond governativi per assicurare la solvibilità di Paese in difficoltà, bensì per «difendere la moneta unica». Mario Draghi parla chiaro alla vigilia dell'audizione alla Corte costituzionale tedesca, che si terrà oggi a Karlsruhe. In un'intervista alla televisione tedesca il presidente della Bce - che non andrà direttamente a Karlsruhe - ha spiegato il proprio operato e le ragioni del programma di acquisto dei titoli di Stato, il cosiddetto scudo anti-spread. La decisione della Corte sulla legittimità dello scudo arriverà solo dopo l'estate.

Draghi ha spiegato che con l'operazione dello scudo anti-spread «il rischio è significativamente inferiore rispetto a un altro fas».

Corale condanna della profanazione della cattedrale di Nantes

PARIGI, 11. Indignazione per le scritte che hanno profanato nella notte tra venerdì e sabato scorsi la cattedrale di Saint-Pierre a Nantes è stata coralmente espressa dalle istituzioni, dalle forze politiche e dalla società civile in tutta la Francia.

Gli autori del gesto vandalico e sacrilego hanno distrutto alcuni arredi della cattedrale e hanno imbrattato i muri con varie scritte. Il vescovo Jean-Paul James ha diffuso un messaggio in cui «all'dell'emozione che suscitano questi atti odiosi», invita «ciascuno a esercitare responsabilità per non esacerbare di più le tensioni» e ricorda che «l'odio è vinto

dall'amore». Della piena solidarietà della Nazione con la comunità ecclesiale di Nantes e con la Chiesa, turbate da un gesto orribile, si è fatto interprete il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, che era stato sindaco di Nantes, e che si è subito messo in contatto con il vescovo James per testimoniare appunto indignazione e vicinanza. Il ministro dell'Interno, Manuel Valls, ha garantito il massimo impegno per assicurare alla giustizia i responsabili.

Un analogo atto vandalico era stato compiuto, sempre venerdì a a Lirmoges, dove era stato imbrattato il portale della cattedrale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
1100 pagine
00120 Città del Vaticano
06/68 83705
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco direttore generale
Piero Di Domeniconio caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06 68 83705, fax 06 68 83442
fax 06 68 83705 segreteria@osservatoreromano.it

Servizio vaticano: vatiano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazional@ossrom.va
Servizio cultura: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 68 83707, fax 06 68 83468
www.photosa.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano/Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 105, 8 mesi
Africa, Asia, America Latina: € 220, 8 mesi
America Nord, Oceania: € 300, 8 mesi
Ufficio diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 83818, info@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480, fax 06 68 83714, info@ossrom.va
Necrologio: telefono 06 68 83416, fax 06 68 83755

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sivem Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Info-legal@ilsole24ore.it
Via Molise Roma 91, 00149 Milano
telefono 02 20221209, fax 02 20222124
segreteria@ilsole24ore.com

Aziende promotori della diffusione de L'Osservatore Romano
Inesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtidinese

La Casa Bianca valuta l'invio di armi ai ribelli

Settantatré persone uccise e oltre duecentocinquanta ferite

Nuovo attentato a Damasco

DAMASCO, 11. La Casa Bianca apre alla possibilità di inviare forniture militari ai ribelli siriani. Mentre imperversa la battaglia ad Aleppo e cresce la tensione in Libano, fonti del dipartimento di Stato americano hanno fatto sapere che nei prossimi giorni si svolgeranno riunioni per decidere se inviare aiuti all'op-

posizione. Verrà considerata anche la possibilità di inviare nella regione aerei da guerra per l'applicazione di una eventuale no-fly zone, hanno riferito le fonti. Ieri un portavoce del presidente Obama ha annunciato che «un ampio spettro di opzioni è stato messo a punto» e che «le condizioni sul terreno sono peggiorate».

Al momento - dicono gli analisti internazionali - non è chiaro se i recenti successi militari ottenuti dal regime di Damasco con l'aiuto di miliziani del movimento sciita libanese Hezbollah siano tra i motivi che hanno portato il team della sicurezza nazionale del presidente Obama a promuovere queste riunioni straordinarie sul dossier siriano. Finora l'Amministrazione statunitense ha fornito aiuti "non letali" ai ribelli per 250 milioni di dollari, e oltre 500 milioni di dollari in assistenza umanitaria alla popolazione civile. Da tempo diversi esponenti politici del Congresso - repubblicani e democratici - sostengono apertamente che il presidente Obama debba decidersi a intervenire in maniera più incisiva.

Gli ultimi sviluppi della situazione militare, dopo la battaglia di Qusayr e, adesso, la nuova offensiva delle forze di Assad su Aleppo, hanno senza dubbio avuto un contrappeso a livello diplomatico, con effetti notevoli sull'organizzazione della conferenza internazionale promossa da Mosca e Washington in vista di una soluzione politica della crisi.

Intanto, torna il terrore a Damasco. E di almeno quattordici morti e 31 feriti il bilancio della doppia esplosione che ha colpito questa mattina il quartiere Al Marjah, nel centro della capitale. Lo riferisce l'agenzia ufficiale siriana Sana, spiegando che le due esplosioni - in base alle prime ricostruzioni disponibili - sarebbero state provocate da altrettanti ordigni posti in borse piazzate di fronte ad alcuni negozi, in una piazza nel centro del quartiere. In precedenza la televisione di Stato aveva parlato di due attentatori suicidi entrati in azione ad Al Marjah. Le esplosioni - secondo l'agenzia Sana - hanno provocato anche ingenti danni materiali.

Ondata di attacchi in Iraq

Il Paese rischia di sprofondare in un nuovo conflitto tra sciiti e sunniti



Il luogo dell'attacco terroristico a Jdeidet Shatt (Reuters)

BAGHDAD, 11. Settantatré persone sono morte ieri in Iraq e oltre duecentocinquanta sono rimaste ferite - come hanno reso noto le forze di sicurezza citate dall'agenzia Nina - in una ennesima serie di attentati dinamitardi. Secondo alcuni il Paese rischia di precipitare in un nuovo conflitto interconfessionale tra sunniti e sciiti, dopo quello che nel 2006-2007 causò migliaia di vittime in tutto l'Iraq.

Mossul, città a maggioranza sunnita a circa 350 chilometri a nord di Baghdad, è stata insanguinata da cinque autobombe che ieri sera hanno provocato la morte di 29 persone, secondo fonti mediche confermate da un generale dell'esercito. Gli attentati hanno inoltre provocato almeno ottanta feriti. La maggior parte delle vittime erano membri delle forze di sicurezza» ha dichiarato all'agenzia di stampa Afp un medico dell'ospedale generale di Mossul. Le autorità irachene hanno imposto il coprifuoco sulla zona situata sulla riva destra del fiume Tigri.

A Jdeidet Shatt, località a maggioranza sciita 50 chilometri a nord-est di Baghdad, altre due autobombe e poi un attentatore suicida che si è fatto saltare in aria hanno provocato almeno 15 morti e 30 feriti in un mercato orofruttorico. A Taji, immediatamente a nord della capitale, sette persone sono state uccise e 16 ferite nel pomeriggio quanto un'auto-bomba è stata fatta esplodere in un mercato del pesce. A Tuz Khurmatu, nel nord, tre persone sono state uccise dall'esplosione di un'altra autobomba in un quartiere a maggioranza turcomana. Infine, è di 7 morti e 16 feriti il bilancio provvisorio di un attentato suicida a Kadhimiya, quartiere sciita di Baghdad. Un attentatore si è fatto esplodere lanciandosi con l'auto contro un posto di controllo.

Da aprile attacchi e attentati hanno fatto 2.000 morti in tutto il Paese, nel peggior crescendo di violenza degli ultimi cinque anni. I sunniti chiedono le dimissioni del premier sciita, Nouri Al Maliki, e domandano la fine delle discriminazioni di cui si sentono vittime.

Il premier ha cercato di calmare la situazione - liberando dei sunniti incarcerati e aumentando il salario delle milizie sunnite anti Al Qaeda - ma finora senza ottenere risultati apprezzabili.

Il Parlamento libico invita alla calma

TRIPOLI, 11. Il Parlamento libico ha lanciato un appello ai partiti affinché salvaguardino gli interessi nazionali, dopo l'attacco di sabato scorso a Bengasi alla caserma di una milizia paramilitare, che ha causato 31 morti. Il Parlamento, con un comunicato, ha esortato «tutte le forze politiche, oltre che la società civile, a fare prevalere il dialogo» per evitare l'insorgere di problemi.

A causa di quanto accaduto a Bengasi, con l'attacco alla sede della milizia Scudo della Libia - il Parlamento ha affidato alla procura di svolgere un'inchiesta - si è dimesso il capo di stato maggiore delle forze armate, Yussef Al Mangoush. La decisione è stata presa dopo un'audizione a porte chiuse davanti al Parlamento. La situazione in Libia resta molto tesa: da più parti si chiede lo scioglimento dei gruppi armati - lo stesso Parlamento ha concesso due settimane di tempo al Governo per la dissoluzione delle milizie - ma le forze di sicurezza sono inferiori per numero e armamenti alle milizie ancora attive.

Inoltre gruppi armati dalla Libia si spostano nei Paesi confinanti: Algeria e Tunisia hanno istituito venti zone militari nella fascia di frontiera per rafforzare il comune dispositivo antiterrorismo. La misura, infatti, rientra nell'ambito della collaborazione che, da mesi, intercorre tra i due Paesi nordafricani contro i gruppi terroristici islamici.

Dura reazione dell'Egitto

La diga progettata dall'Etiopia riaccende i contrasti sul Nilo

IL CAIRO, 11. Il progetto dell'Etiopia di realizzare una grande diga sul Nilo Azzurro riaccende i contrasti sulla gestione delle acque del più grande fiume africano, tuttora regolata da un trattato risalente all'epoca coloniale e che vede l'Egitto in posizione assolutamente dominante. Il presidente egiziano, Mohammed Morsi, ha dichiarato ieri che si riserva di ricorrere a tutte le opzioni possibili per preservare

la sicurezza idrica del suo Paese. Morsi ha chiarito che non sta dichiarando guerra all'Etiopia, ma ha avvertito che non consentirà in alcun modo che l'acqua del fiume non raggiunga più l'Egitto in quantità adeguata. «Tutte le opzioni sul tavolo sono aperte - ha detto Morsi - per preservare la sicurezza delle acque egiziane».

Ad Addis Abeba si recherà nelle prossime ore il ministro degli esteri

egiziano, Kamel Amr, per esporre il punto di vista del Cairo sulla controversa questione. La visita è stata annunciata ieri dal premier Hisham Qandil in una audizione davanti al Consiglio consultivo, la Camera alta del Parlamento del Cairo. Qandil ha ribadito che l'acqua del Nilo è una questione di vita o di morte per l'Egitto e che l'Etiopia ha preso una decisione unilaterale in violazione dei trattati internazionali.

Sulla vicenda è intervenuto anche il Governo del Sudan, esprimendo invece appoggio all'iniziativa etiopica. «La costruzione della diga darà benefici al Sudan», ha dichiarato a Khartoum il ministro dell'Informazione, Ahmed Bilal Osman. «L'Etiopia ha consultato il Sudan su ogni dettaglio della costruzione», ha precisato il ministro, aggiungendo che tra i due Paesi vi è una stretta collaborazione. Rilevando che i rapporti tra Etiopia e Sudan sono corretti e positivi, Osman ha detto che «le porte del Sudan sono aperte». Il ministro ha fatto riferimento anche alla volontà del suo Governo di mantenere buoni rapporti con l'Egitto, minimizzando l'impatto che la nuova diga potrà avere. In ogni caso, il ministro sudanese ha ricordato che negli anni Sessanta la grande diga di Assuan, rivelatasi fondamentale per l'economia egiziana, non sarebbe stata costruita senza il sostegno ed il sacrificio dei sudanesi.

Le divisioni in Somalia ostacolano l'azione del Governo federale

Chisimaio sotto controllo di una milizia autonomista

Truppe kenyane dell'Amisom non intervengono negli scontri tra clan

MOGADISCIO, 11. Chisimaio, seconda città e secondo porto della Somalia, è da ieri sotto il controllo della milizia Ras Kamboni, guidata da Ahmed Madobe, che nelle scorse settimane si era dichiarato presidente dell'autoproclamata regione meridionale del Jubaland, non riconosciuto dal Governo di Mogadiscio. Nello scorso settembre l'offensiva delle truppe kenyane inquadrata nell'Amisom, la forza dell'Unione africana in Somalia, aveva costretto a ritirarsi da Chisimaio le milizie radicali islamiche ribelli di al Shabaab, che l'avevano controllata per anni. Subito dopo, nell'area erano ripesse le tensioni fra i clan locali per il controllo del territorio.

Nel fine settimana tali tensioni sono degenerare in battaglia tra la milizia Ras Kamboni, così chiamata dal nome di un villaggio costiero nei pressi della frontiera con il Kenya, e i seguaci di Ifiin Hassan Basto, un altro capo clan a sua volta dichiarato presidente del Jubaland. Dopo scontri che hanno provocato non meno di dieci morti, le milizie di Basto sono state costrette a ritirarsi. Le truppe kenyane di stanza a Chisimaio non sono intervenute, lasciando il controllo della città alla milizia Ras Kamboni, loro alleata nell'offensiva contro al Shabaab.

La circostanza sembra confermare l'opinione di quegli osservatori che ritengono le forze di Nairobi lontane dal rispettare in pieno il vincolo di mandato dell'Amisom, che è di appoggiare il Governo di Mogadiscio internazionalmente riconosciuto. Nonostante i proclami di Madobe, infatti, il Governo di Mogadiscio non ha riconosciuto né l'autoproclamazione di questo lea-

der islamico, né la regione di Jubaland il cui controllo in sostanza è frammentato fra clan locali, una persistente presenza di al Shabaab e le truppe sia del Kenya sia dell'Etiopia.

Il presidente kenyano, Uhuru Kenyatta, e il suo omologo somalo, Hassan Mohamoud, si sono incontrati la settimana scorsa per discutere proprio del ruolo del Kenya, detentore di numerosi interessi economici in questa regione, da un'industria di carbone a imprese agri-

cole a depositi potenziali di petrolio e gas. L'incontro era terminato con una riaffermazione del sostegno kenyano al consolidamento delle istituzioni somale. Tuttavia, da un lato ci sono osservatori che ritengono inattuato tale impegno, dall'altro nell'intricata vicenda somala non mancano voci che accusano il Governo di Mogadiscio di aver armato e finanziato forze irregolari per destabilizzare la sicurezza a Chisimaio. In questo senso ci sono state, da ultimo, dichiarazioni

di Abdismad Ali Shire, vice presidente di una delle storiche regioni autonome, quella settentrionale del Puntland.

In ogni caso, le istanze autonomiste e il sistema federale della nuova Somalia costituiscono una sfida cruciale per il Governo di Mogadiscio e il futuro del Paese e gli sviluppi della complessa questione somala sembrano confermare la difficoltà di imprimere davvero un nuovo indirizzo.

In Afghanistan feroce assassinio di due bambini

KABUL, 11. Ragazzini decapitati perché avevano fame. L'ultimo orrore dei talebani, denunciato dal Governo della provincia di Kandahar e smentito dagli insorti, ha il nome di Khan e Amedduhah, 10 e 16 anni, bloccati sulla strada di casa dopo che avevano frugato nella spazzatura di checkpoint militari per raccogliere rifiuti di cibo da portare alla famiglia. Non erano piccoli attentatori che si rifiutavano di obbedire o bambine che rivendicavano il diritto di andare a scuola e nemmeno, a quello che si sa, informatori in erba di governativi e stranieri: tutti obiettivi perseguiti dai talebani.

I corpi dei ragazzini sono stati ritrovati nel villaggio del distretto di Zafhai dove vivevano, segno che dalla barbarie non c'è proprio scampo. E anche se i media sono abituati alla mattanza quotidiana, la storia è rimbalzata dalla Cnn alla Reuters, approdando in tutto il mondo. «I ragazzini stavano tornando a casa quando sono stati fermati dagli insorti talebani che li hanno decapitati» ha raccontato il capo del distretto, Jamal Agha, secondo il quale «entrambi erano innocenti e non avevano nulla a che fare con il Governo o con gli stranieri».

Il portavoce del governatore di Kandahar, Javid Faisal, ha spiegato che i ragazzini sono stati uccisi ieri - poco prima dell'attacco all'aeroporto di Kabul - e qualche ora dopo i loro corpi sono stati ritrovati nel villaggio di origine. Un altro portavoce, questa volta dei talebani, Qari Yousof Ahmadi, ha detto invece che il gruppo ribelle non è coinvolto nell'assassinio di Khan e Amedduhah. Ma per alcune fonti locali la dinamica è chiara.

Morti sessanta pescatori e altri trenta sono dispersi

Monzone devastante sullo Sri Lanka



Un elicottero tra le nuvole nell'insuile tentativo di salvare i pescatori (Ansa)

COLOMBO, 11. Almeno sessanta pescatori sono morti nello Sri Lanka a causa delle violente piogge monsoniche e dei forti venti che hanno colpito le coste dell'isola asiatica. Lo riferisce il Centro per la gestione delle calamità naturali, precisando che altri trenta pescatori mancano all'appello. La marina militare e l'aeronautica sono al lavoro alla ricerca dei dispersi, anche se con il passare delle ore diminuiscono le possibilità di trovarli ancora vivi. Il Dipartimento di meteorologia di Colombo è stato oggetto di pesanti critiche per non aver avvertito i pescatori della gravità della tempesta. Nelle ultime ore, informano fonti locali riprese dall'agenzia Afp, sono stati più di 2.000 gli edifici danneggiati e circa cento le abitazioni rase al suolo dall'ondata di maltempo, una delle più violente degli ultimi anni. In fuga centinaia di persone.

Prosegue l'inchiesta sul crollo di Dacca

DACCA, 11. Continuano in Bangladesh le indagini successive al tragico crollo del Rana Plaza. Sono stati infatti sospesi sette ispettori governativi incaricati di vigilare sulle condizioni dei posti di lavoro nelle aziende tessili e di abbigliamento a Dacca. I funzionari sono accusati di gravi negligenze in merito al crollo - il 24 aprile scorso - dell'edificio di otto piani nella capitale, che ospitava anche diverse manifatture tessili di grandi marchi stranieri. L'inchiesta sulla sciagura, che ha provocato la morte di 1.127 operai, ha infatti portato a individuare pesanti mancanze nell'opera degli ispettori, che avrebbero sostanzialmente confermato le licenze delle aziende coinvolte nel crollo senza avere attuato i controlli richiesti. A volte, addirittura, senza nemmeno recarsi sul posto.

La lezione di Publio Elvio Pertinace

Poveri ma onesti

di STEPHEN FOX
e MASSIMO POMPOI

Nella testimonianza di Erodiano, al momento dell'ascesa al trono di Pertinace «tutti si rallegrarono all'estremo, sperando di poter avere ormai, anziché un imperatore, un principe venerando e benigno come un padre». Tali infatti erano state le premesse che egli stesso aveva voluto rimarcare al momento del suo insediamento: «Da me dovete attendervi un regime aristocratico, e non una tirannide». Nel discorso d'insediamento pronunciato davanti al Senato romano,

grado di conferire il potere imperiale, misurata questa che i pretoriani accolsero malvolentieri. Infine chiese ai barbari la restituzione del denaro concesso loro dal suo predecessore al fine di evitare le guerre; questi, intimoriti dal ricordo del valore che Pertinace aveva dimostrato come generale, spontaneamente gli si assoggettarono, riconoscendone l'autorità. Non da ultimi, varò importanti accorgimenti di razionalizzazione amministrativa, necessari per sanare la disastrosa situazione lasciata in eredità da Commodo, con interventi di politica economica e finanziaria, attuati mediante una riforma del sistema tributario e il controllo della spesa pubblica per la riduzione del carico fiscale e il rilancio dell'economia. I provvedimenti prevedevano anche la separazione dei beni del patrimonio imperiale (*patrimonium Caesaris*) dai suoi personali (*res privata*), la vendita a favore del tesoro imperiale di tutte le proprietà di Commodo nonché l'accelerazione del rientro delle imposte e il contenimento delle spese.

Pertinace decretò che il proprio nome non fosse iscritto sui domini imperiali, essendo essi non beni personali del principe, ma proprietà comune del popolo romano. Abolì le enormi spese stanziate fino ad allora per i banchetti e pose limiti rigorosi alle spese di corte, al fine di diminuire le uscite del bilancio statale. Inoltre, stabilì per legge che il fisco non potesse avanzare pretese sulle eredità testamentarie, al fine di evitare l'illegittima acquisizione di ricchezze private da parte dello Stato e dell'imperatore, imponendo ai liberti la riconsegna dei beni acquistati sottocosto e restituendo ai proprietari gli schia-

trovato l'erario in condizioni disastrose fu costretto, contrariamente alle sue promesse, a esigere alcuni tributi già imposti da Commodo, suscitando per questo l'opposizione dell'ex console Lolliano Genziano.

L'enorme ricavato della vendita all'asta di tutti gli averi di Commodo fu destinato a donativo per i pretoriani e per il popolo. Tra i beni esitati figuravano fanciulli, concubine, buffoni, statue, cavalli, mobili, ricchissime vesti di seta e d'oro, armi da gladiatore con cui Commodo amava prendere parte ai giochi del circo, vasi d'ambra, d'oro, d'avorio, d'argento e di vetro, carrozze di nuova foggia i cui sedili, grazie a complicati congegni, potevano essere regolati in modo da evitare il sole o per prendere il fresco: in sintesi, simboli del lusso sfrenato nel quale il «tiranno» aveva amato vivere e che non sarebbe più stato tollerato.

Dunque Pertinace, pur mantenendo i modi e le abitudini del vecchio soldato (sembra che già dal primo giorno del suo regno avesse consegnato al tribuno dei pretoriani la parola d'ordine che aveva sempre usato durante i suoi incarichi militari, cioè *militemus*: «Combattiamo da soldati», che fu in seguito attualizzata da Settimio Severo in *laboramus*: «Lavoriamo»), dal carattere spigoloso e non privo di ruvidezza ma attento al bene pubblico e difensore dell'in-

**Ristabili la giustizia
abolendo i processi di lesa maestà
richiamando gli esiliati e coloro
che erano stati puniti per cause ingiuste
Venne ucciso dopo neanche tre mesi**

tegrità dei costumi, nei tre mesi scarsi del suo breve regno tentò di riformare il sistema sociale nel segno di una continuità con il governo di Marco Aurelio, di cui intendeva imitare i sistemi e lo spirito, in un ambizioso programma di riforme volto a far fronte a situazioni che richiedevano provvedimenti urgenti, intraprendenza e un profondo senso dello Stato inteso come superiore interesse comune e non come bene privato. Gli eventi precipitosi della fine del II secolo d.C. non gliene dettero il tempo. Fatale fu per lui l'aver provato, nel contesto di una più vasta «manovra» che investì molti aspetti dell'economia antica, a riformare e contenere il potere e la crescente espansione dei circoli militari, e dei pretoriani in particolare. Vittima di una congiura come il suo predecessore, Pertinace morì però con ben altra cesariana dignità, trafitto dalla lancia di un soldato tungro, dopo aver affrontato apertamente e quasi vinto, con la sola forza delle sue parole - il confronto con i rivoltosi.

A commento della sua tragica fine, Cassio Dione affermò: «Morti così Pertinace, che volle restaurare gli antichi costumi in un colpo solo. Malgrado fosse uomo di grande esperienza pratica, egli non aveva compreso che non si possono mettere in atto grandi riforme da un momento all'altro e che - soprattutto se si tratta dello Stato - i rinnovamenti radicali richiedono sempre molto tempo e una grande assestatazza». D'un tratto le «buone intenzioni» che aveva espresso in soli ottantasette giorni di governo non poterono realizzarsi: travolte dagli eventi, tutte le sue aspirazioni dovettero cedere il passo a un diverso corso della storia. Pertinace aveva ottenuto l'impero per elezione; dopo di lui Didio Giuliano l'ottenne comprandolo all'asta, mentre Settimio Severo con la forza delle armi.



In un libro fotografico l'ostensione del corpo del santo

La folla di Antonio

«Il tempo è come sospeso. È la sera del 14 febbraio 2010 e nella Cappella delle reliquie, nella parte alta della basilica del Santo, uno stuolo di religiosi francescani e alcuni laici sono assiepati intorno all'urna che raccoglie i resti mortali di sant'Antonio. Lo sguardo di tutti si concentra in un unico punto, e gli occhi cercano un contatto, quasi un colloquio».

Così padre Ugo Sartorio, direttore del «Messaggero di sant'Antonio», apre il volume fotografico *Antonio tra noi. 17-20 febbraio 2010. Ostensione del corpo di sant'Antonio* (Padova, Edizioni Messaggero, 2013, pagine 96, euro 16) che ripercorre attraverso le immagini i sei giorni di ostensione del corpo del santo avvenuta tre anni fa. Sei giorni di interrotto pellegrinaggio che portarono

più di duecentomila persone a incontrarsi con le spoglie di Antonio: «C'è qualcosa di magico - scrive Sartorio - nella folla silenziosa e assorta di quei giorni, come se ognuno custodisse una grazia, una storia, una domanda, una parola da portare a destinazione, da affidare al Santo».

Le fotografie vive e pulsanti di Nicola Bianchi (curatore del volume), Marco Corini, Massimo Pistore e Francesco Fantini che compongono il volume sono capaci di restituire tutta la profonda partecipazione dei fedeli a un incontro che è stato insieme personale e corale, materializzatosi in quello che sempre Sartorio definisce «un fiume di grazia, di predilezione, di divina benedizione». Questo libro fotografico - conclude il direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» - nasce «dal desiderio di ricordare un evento che ha segnato la vita di molti e che tanti portano in cuore. Rindare a quei giorni, a quelle immagini, a quell'atmosfera riscalda e allarga il cuore. Anche chi, devoto del Santo, non ha potuto partecipare all'ostensione del suo corpo, potrà trovare immagini che gli sono familiari, e gioire perché sant'Antonio, in vari modi, è sempre in mezzo a noi».



Il cardinale Ravasi a Padova

Per ripensare la fede

Invitato dal Centro universitario di Padova, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, è per due giorni nella città veneta per parlare a studenti, docenti e cittadinanza, del confronto personale con la fede. Il primo appuntamento è per il pomeriggio di martedì 11 giugno con l'incontro «Presenza e assenza di Dio nel mondo contemporaneo».

Un percorso interattivo tra le opere del Buonarroti a Firenze

Michelangelo e i graffi della stanza segreta



Alcuni disegni di Michelangelo riemergono da una stanza segreta, celata sotto la sacrestia nuova del complesso monumentale della basilica di San Lorenzo a Firenze, dove l'artista si nascose per tre mesi durante l'assedio spagnolo di Firenze del 1529. Il luogo, scoperto nel novembre del 1975, è tuttora inaccessibile al pubblico per motivi di sicurezza, ma le creazioni a carboncino di Michelangelo, saranno da ora in poi visibili, grazie a un percorso multimediale dedicato ai capolavori del Buonarroti ospitati a Firenze. Da postazioni collocate nel museo del Bargello, nella Galleria dell'Accademia e nel complesso della basilica di San Lorenzo, dove sono le cappelle mediche, si potrà utilizzare un sistema informatico.

Il progetto Michelangelo a Firenze, che sarà presentato mercoledì 12 giugno a Palazzo Strozzi Sacrati, rientra in una serie di iniziative tese a celebrare il biennio 2013-2014, che fa registrare due ricorrenze: i quattrocentocinquanta anni della fondazione, avvenuta nel 1563, dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze da parte del Granduca Cosimo I e di Giorgio Vasari, e quelli della morte di Buonarroti nel 1564. Attraverso l'interattività multimediale i visitatori potranno virtualmente creare un proprio personale itinerario tra le opere del grande artista, fare confronti immediati e sviluppare dunque un percorso autonomo di conoscenza di Michelangelo. Si tratta di uno strumento innovativo che, con modalità multimediale, sviluppa il metodo della Sezione didattica, adeguandolo alla cultura, al linguaggio e alle attese delle nuove generazioni, che hanno bisogno di soffermarsi a riflettere per conoscere e dare significato alle cose del passato per essere cittadini consapevoli del proprio patrimonio da conservare.

L'imperatore piemontese

Ripercorrere i momenti migliori della storia d'Italia, prendendo spunto dagli uomini che hanno avuto il coraggio e la forza di produrre cambiamenti efficaci. Con questo spirito è stato preparato lunedì 10 giugno a Roma, all'Ara Pacis Augustae, il volume *Pertinace* del quale pubblichiamo un estratto dell'introduzione dei due autori. Il libro - voluto dalla Fondazione Ferrero per commemorare l'imperatore originario di Alba - è stato pubblicato nel 2010 da De Luca, ma offre un'occasione di dibattito legato a temi di stretta attualità in quanto ricostruisce nel dettaglio la figura di Publio Elvio Pertinace, vissuto tra il 166 e il 193, che si privò dei beni personali, riformò la giustizia, tagliò le spese inutili, onorò debiti accumulati dai suoi predecessori e mise all'asta costosi oggetti di lusso collezionati da precedenti imperatori.

egli ribadì il suo proponimento di «dare a ognuno, con criterio, ciò che gli spetta, senza commettere abusi», offrendo dunque ai cittadini romani una nuova stagione di equità e giustizia in cui le ricchezze accumulate nel rispetto della legge sarebbero state amministrare secondo «un regime più onesto, più moderato, più economico».

Unendo doti di grande umanità e d'integrità morale, Pertinace adottò una politica di riforme volta a ripristinare l'ordine sociale e la stabilità economica dopo gli abusi del governo di Commodo, in un programma politico di moderazione e di concordia sociale articolato su tre linee principali d'intervento, descritte con precisione da Cassio Dione e dalle altre fonti: giustizia, stabilità politica, economia. Egli perseguì dunque una linea di riordinamento a cui fece seguire provvedimenti di pacificazione pubblica per il ripristino della legalità e dell'ordine: «Subito riportò all'ordine ciò che prima era sconvolto e confuso: mostrò infatti e umanità e integrità, e anche il più alto senso dell'amministrazione e la più attenta considerazione dell'ordine pubblico». Fedele alle istituzioni, dette sepoltura al cadavere di Commodo (pur avendolo fatto dichiarare nemico pubblico e avendone condannato la memoria), fronteggiando una drammatica situazione di tensione con un discorso, riferito nell'*Historia Augusta*, indirizzato al Senato e a chi voleva ulteriormente vendicarsi del suo predecessore. Il Senato e il popolo avevano infatti chiesto che il cadavere di Commodo fosse trascinato con un uncino e precipitato nel Tevere; per ordine suo fu invece sepolto nella tomba di Adriano.

Pertinace ristabilì la giustizia abolendo i processi di lesa maestà, richiamando gli esiliati e coloro che erano stati



Aureo coniato dalla zecca di Roma durante il regno di Pertinace

vi fuggiti per mettersi al servizio della corte. Allo stesso scopo eliminò i dazi che Commodo aveva introdotto al passaggio dei fiumi, nei grandi porti e sulle strade per arricchirsi illecitamente. A questo proposito era solito affermare: «È meglio avere uno Stato povero che arricchirlo con ingiustizie e imbrogli». E poiché i ricchi privati cercavano di imitare la rigorosa sobrietà del nuovo imperatore (che peraltro gli portò un maligno sospetto di eccessiva avarizia da parte dell'estensore della *Historia Augusta*), l'abitudine al risparmio determinò un notevole abbassamento dei prezzi delle derrate, mentre l'esonazione dalle gabelle ripristinò l'antica libertà dei traffici.

A fronte di queste iniziative il nuovo imperatore tentò di mettere il fisco in condizione di sostenere tutte le spese, pagando gli stipendi arretrati e i debiti contratti all'inizio del suo impero, concedendo le elargizioni promesse al popolo dal suo predecessore e provvedendo saggiamente ai rifornimenti annonari e allo stanziamento di fondi per la riparazione delle strade, al fine di favorire i commerci. Pensò di trarre risorse per le finanze statali con la generale revisione dei ruoli delle imposte e dei catasi e soprattutto con la bonifica dei numerosi latifondi lasciati inonati sia in Italia che nelle province, donando le terre abbandonate a chiunque avesse il desiderio di coltivarle, anche se erano parte dei beni imperiali, e concedendo l'esenzione dai tributi per dieci anni. Tuttavia, avendo

**Riformò il sistema tributario
e il sistema di controllo della spesa
Ridusse il carico fiscale
per rilanciare un'economia al collasso**

puniti dal suo predecessore per cause ingiuste e riabilitando la memoria di quanti erano stati uccisi per motivi politici. Prese severe misure contro i delatori pubblici, i falsi accusatori e gli accaparratori di testamenti e promulgò un decreto che riconobbe la legittimità dei veri magistrati distinguendoli da quanti erano stati eletti a quella carica senza averne diritto. Per ottenere il consenso della classe militare e garantire l'ordine pubblico, confermò ai soldati e ai veterani le concessioni che erano state fatte da Commodo, elargendo loro un donativo. Ma tentò anche di imporre una rigida disciplina ai pretoriani, che costituivano, di fatto, una potente classe in

I disegni di Merisi sotto il «Martirio di san Matteo» e la «Buona ventura»

Caravaggio sotto Caravaggio

«Sotto il *Martirio di san Matteo* e la *Buona ventura* di Caravaggio ci sono altre due opere del maestro. Nel primo caso Michelangelo Merisi decise di ricreare totalmente la composizione, mentre nel secondo fu cancellata la figura di una Madonna». È questa solo una parte dell'esito di una campagna di indagine scientifica partita nel 2006, come riportato nell'articolo a firma Fabio Isman, apparso su «Il Messaggero» dell'11 giugno. I risultati definitivi degli studi, che si propongono di determinare la tecnica e scoprire i segreti esecutivi del grande artista, saranno pubblicati a ottobre in due volumi a cura di Rossella Vodret, Beatrice De Ruggeri, Marco Cardinale e Giulia Ghia. Nella cappella Contarelli a San Luigi dei

Francesi, dove si trova il *Martirio di san Matteo*, secondo gli studiosi per la prima volta compaiono le incisioni eseguite con uno strumento appuntito, forse il manico del pennello, per definire le sagome delle figure. Dal *Martirio* in poi le incisioni diventano una costante. L'articolo ricorda inoltre che il 3 maggio del 1598 Caravaggio venne arrestato per possesso abusivo di armi: «Aveva una spada, e due compassi». Ora sappiamo che una traccia di compasso limita il globo centrale del dipinto al Casinò Ludovisi, «unico murale (non affresco, ma a olio) eseguito dal Merisi: in quello che allora era il gabinetto alchemico del cardinale Del Monte, suo primo protettore».

A proposito di crescita economica

La vera sfida

di PAOLO PECORARI

Non v'è quasi nessuno che non concordi sulla necessità di promuovere e incentivare la crescita, essendo l'assenza di essa una delle cause, e insieme anche un effetto, della crisi economica che travaglia i Paesi dell'occidente. La presoché totale convergenza su questo punto non è però accompagnata da una eguale convergenza sulla terapia, con la conseguenza che mentre taluni insistono sulla indegibilità di formulare e attuare un piano economico di ampio e lungo respiro, altri pongono l'accento sulla riduzione della spesa pubblica e sul rigore, altri ancora rovesciano la prospettiva e auspicano ricette keynesiane, e così via.

L'opinione pubblica è disorientata e vuole capire. Ad esempio, che cosa si deve intendere per crescita? La risposta, in fondo, è semplice: è un aumento della produzione in senso puramente quantitativo e, proprio perché quantitativo, misurabile. La crescita (*growth*) però non è lo sviluppo (*development*), avendo il concetto di sviluppo una natura più complessa e implicando considerazioni anche qualitative. Un'economia in sviluppo non fa tutt'uno con una economia in crescita. A quest'ultima manca qualcosa. Manca che la produzione sia valutata (e valutabile) rispetto alla popolazione e che l'avvenuto miglioramento riguardi il tenore di vita dei cittadini, in senso lato.

Naturalmente ci sono diversi tipi di crescita, a seconda che la componente principale sia l'aspetto demografico o riguardi invece il capitale, ma ciascuno tipo deve comunque parametrarsi sulla crescita effettiva, ossia su quella che si esprime nell'economia reale. La storia può in proposito dirci qualcosa. A partire dall'Unità, l'Italia si è dovuta misurare con numerose crisi, piccole e grandi. Nel 1866 il deficit di bilancio, il tonfo della "rendita 5 per cento lordo" sulle piazze europee e l'imminenza della guerra contro l'Austria inducono il ministro Scialoja ad adottare il corso forzoso (inconvertibilità della moneta cartacea e conseguente svalutazione della lira).

Nel 1873 il Paese subisce i contraccolpi del crack internazionale provocato da operazioni finanziarie corse e da crolli di borsa. Negli anni Ottanta e Novanta conosce la tragicità della crisi agraria e rischia di implodere in seguito alla speculazione edilizia e agli scandali bancari (si pensi in solo alla caduta del Credito mobiliare e della Banca generale, ma soprattutto al caso della Banca romana, agli ammanchi di cassa, ai biglietti in doppia serie, alle collusioni con i politici, anche di altissimo rango).

Nel 1907 l'Italia impatta con vicende che compromettono gli equilibri produttivi e la stabilità finanziaria del capitalismo internazionale. Nel 1929-1931 versa in gravi difficoltà generate da decisioni incongrue degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che provocano una recessione le cui conseguenze interessano il breve, medio e lungo periodo. Negli anni Trenta, dopo Wall Street, è la volta delle banche miste, la cui débacle apre la strada al cosiddetto Stato banchiere e imprenditore. Ebbene, in tutte queste crisi l'accennata parametrizzazione sul reale prova che anche in presenza di una ripresa della crescita, l'economia effettuale, quella che incide sulla vita delle persone, può rimanere in affanno. In altri termini, la crescita è necessaria, ma non sufficiente. Ancora una volta ci vuole qualcosa di più.

V'è chi cerca questo di più nella rimozione delle cause profonde che generano le crisi e scomodano la teoria dei cicli (da Kitchin a Juglar a Kondrat'ev) o quella monetarista di Friedman, Schwartz e Cagan, non tralasciando le elaborazioni di Minsky e Kindleberger: scomodano, cioè, l'alta teoria economica. V'è pure chi, pensando all'insieme dei progressi conseguiti dall'Italia negli ultimi cinquantasei anni (progressi che, dopo i disastri di una guerra perduta, le hanno consentito di conquistare un posto di rilievo fra i Paesi più industrializzati del mondo), enfatizza il ruolo del *catching up*, ossia dello «spazio di recupero che si apre a un'economia sostanzialmente arretrata», e ciò perché maggiori possibilità di crescita si prospettano per coloro che stanno indietro piuttosto che per quelli che stanno avanti (emblematici i casi della Cina e dell'India).

Analoghe considerazioni si potrebbero svolgere, ricordando il ruolo della specializzazione produttiva in comparso a bassa intensità di capitale e a bassa tecnologia, e così via. Ma il punto non è questo. Non lo è perché prima

al di delle strutture (pur importanti) c'è l'uomo.

Torniamo all'accennata crisi di fine Ottocento, agli "anni neri" dell'economia italiana, per riprendere un'espressione di Gino Zucchi. Ebbene, in quella buia grande depressione, calata non solo sull'Italia, Leone XIII scrive nella *Rerum novarum* che le profonde trasformazioni delle strutture produttive, le speculazioni finanziarie, «i progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni e operai; l'essersi in poche mani accumulata la ricchezza e largamente estesa la proprietà» hanno scavato un abisso nel corpo sociale.

Da una parte sta «una fazione strapotente, perché stranica, la quale, avendo in mano ogni sorta di produzione e commercio, sfruttata per sé tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato una

Non ci sono formule precostituite. A congiungere che mutano bisogna rispondere offrendo soluzioni nuove. Ricordando che le persone vengono prima delle cose

grande influenza»; dalla parte opposta è relegata una «moltitudine misera e debole» di povera gente, che versa in condizioni «indegne dell'uomo». Di qui l'invito del Pontefice a impegnarsi per modificare tale realtà.

Il movimento cattolico coevo recepisce questo invito e ne fa una parola d'ordine per una più incisiva ed efficace azione sociale, puntando, tra l'altro, sulla cooperazione declinata nella molteplicità delle sue forme, a cominciare da quella di credito, in cui il sentire collaborativo non resta formulazione di un principio astratto, ma è piuttosto espressione di «un'istanza etica raccomandata dalle stesse forme effettive del rapporto» tra soggetti, così come storicamente si configurano entro una società, la quale, premuta dal mutare dei meccanismi di produzione e dal modificarsi delle forme del rapporto economico, diviene progressivamente più complessa.

Questo a fine Ottocento, quando peraltro cominciano ad avvertirsi i primi segni d'inversione del ciclo economico mondiale. E oggi?

Oggi come ieri non vi sono automatismi o formule precostituite da proporre o riproporre meccanicamente. A congiungere che mutano bisogna saper rispondere offrendo soluzioni nuove, efficienti, funzionali, che vanno trovate con inventiva e coraggio, sempre ricordando che le persone vengono prima delle cose. A ben vedere, la sfida è tutta qui.



I bambini ebrei salvati nel 1944 dalle Suore del Redentore a Firenze

Le ardite di via del Guarlone

di GIOVANNI PREZIOSI

Subito dopo la liberazione di Roma, mentre i tedeschi battevano in ritirata, sotto l'incalzare delle truppe alleate, la Toscana all'improvviso divenne teatro di furibondi combattimenti e atroci rappresaglie di cui si resero responsabili i nazifascisti, col chiaro intento di seminare il panico tra la popolazione e arginare l'avanzata verso il nord degli anglo-americani.

Difatti, sul far della sera del 12 giugno 1944, nella parrocchia di San Michelino Visdomini, a pochi passi dal Duomo di Firenze, svolgevo nel momento in cui si proponeva un'importante riunione del Comitato toscano di liberazione nazionale, giunse la notizia che sul greto del torrente Mugnone, in località Cercina di Sesto Fiorentino, fra Trespiano e Monte Morello, gli uomini della "banda Carità", dopo giorni di torture nella famigerata Villa Trieste, avevano ucciso con un colpo di rivoltella alla nuca la giovane paleografa di origini ebraiche del

Una notte irruppe una pattuglia gentile ma determinatissima madre Rosaide convinta i nazisti che i piccoli erano orfani di famiglie cattoliche locali

Movimento cristiano sociale, Anna Maria Enriquez Agnoletti, sorella di una delle personalità più influenti della resistenza toscana, insieme a quattro paracadutisti alleati, un partigiano cecoslovacco e il capitano Italo Piccagli, autentico *deus ex machina* dell'emittente clandestina Radio Co.Ra., che fino ad allora aveva tenuto costantemente aggiornati i comandi alleati sulle attività dei tedeschi a Firenze.

Col precipitare degli eventi, anche gli ebrei furono costretti a correre rapidamente ai ripari per sfuggire alla caccia all'uomo tentata ai loro danni dai nazisti con la complicità dell'inflessibile capo della Provincia, Raffaele Mangianello, avvalendosi dell'efficiantissima rete di assistenza clandestina dei parroci fiorentini allestita dal cardinale Elia Dalla Costa. Tra la folta schiera di religiosi e religiose che in quel periodo si prodigarono, a rischio della vita, per aiutare tutti coloro che erano perseguitati, merita di essere annoverate anche le Suore di Gesù Redentore - meglio note allora col nome di Suore del Patrocinio di San Giuseppe - le quali accolsero nei loro istituti di Firenze e Roma un gran numero di bambini e anche alcuni adulti ebrei braccati dalla Gestapo.

All'interno della casa fiorentina di via del Guarlone, gestita all'epoca dall'audace superiora Madre Rosaide, al secolo Vincenza Olando, la comunità accolse più di 190 bambini i quali, come riferisce l'ex economista generale suor Maria Fernanda d'Eustachio, per maggiore precauzione perché «di origine ebraica, [furono] divisi tra i vari gruppi. Ricordo che appena accolti si dava loro un altro nome per conservare l'anonimato raccomandandoci di stare molto attente. Mi è rimasto nella memoria, in modo particolare, un maschietto di circa 4 o 5 anni, al quale si diede il nome di Giuseppe Dalmasco. È un ricordo vivo perché era accompagnato dalla mamma e dalla nonna alle quali furono fatti subito indossare i vestiti delle suore perché si confondessero con le sorelle della comunità. In seguito si fece la stessa cosa per altre donne. Madre Rosaide svolse un'opera instancabile a difesa di questi bambini. Una notte - ricorda la religiosa - irruppe una pattuglia alla ricer-

ca di ebrei nascosti. Rapidamente tutti i bambini furono radunati nella chiesa e la Madre con gentilezza, ma energicamente, convinse i tedeschi che i bambini presenti erano tutti orfani di famiglie cattoliche fiorentine. Quel bambino con la mamma e la nonna rimasero lì fino alla fine di agosto 1944, cioè dopo la liberazione di Firenze».

La prudenza era osservata con tale scrupolo che, soltanto qualche anno dopo, in occasione di una visita che il bimbo e sua madre fecero alle suore in segno di gratitudine, queste riuscirono a



Guido Passigli, ex presidente della comunità ebraica di Firenze

sapere la sua vera identità; quel bimbo è divenuto in seguito il presidente della comunità ebraica di Firenze Guido Passigli. Insieme alla madre Albana Mondoli e alla nonna materna Dana Modena, il parroco di Grassano Dino Vezzosi lo aveva affidato alle cure delle Suore di Gesù Redentore, su precise disposizioni ricevute dall'arcivescovo di Firenze, il cardinale Dalla Costa. Questo particolare, del resto, è con-

fermato anche dallo stesso Passigli: «So per certo che il parroco di Grassano, don Dino Vezzosi ebbe parte importante nell'indicare ai miei quale poteva essere il rifugio adatto per noi; ritengo altrettanto certo che il priore agiva seguendo una disposizione diffusa dall'arcivescovo Elia Dalla Costa in tutta la sua giurisdizione».

Per salvaguardare la loro incolumità, si ritenne opportuno mantenere il più stretto riserbo, tant'è che di questa vicenda ne fu messa al corrente soltanto la madre superiora, suor Rosaide. Non va dimenticato, infatti, che per dissuadere il Vaticano e i vari istituti religiosi ad accogliere fra le loro mura queste persone, il capo della Gestapo, Herbert Kappler, non aveva esitato a ricorrere alle minacce più spregiolate pubblicando un apposito decreto che prevedeva addirittura la pena di morte per coloro i quali avessero nascosto gli ebrei.

Probabilmente la scelta cadde su questo istituto perché il priore conosceva una suora della comunità fiorentina che, in quel tempo, svolgeva una missione a Grassina. Seguendo scrupolosamente le indicazioni ricevute, il piccolo Guido Passigli e i suoi familiari raggiunsero Roverzano, un quartiere periferico di Firenze dove si trovava l'istituto religioso, a bordo dell'auto di un loro caro amico di famiglia, il professor Plinio Guglielmetti, che si offrì di accompagnarli.

Suor Marie-Thérèse Dupont - inoltre, riferisce che: «Suor M. Serafina Miglionico, membro della nostra Congregazione, dell'Istituto di Via Nomentana, 341 (...) tra i numerosi eventi che l'avevano maggiormente colpita (...) ricordava nei minimi particolari la storia di una bambina di tre anni che le era stata raccomandata in modo speciale. Si trattava di una piccola di origine ebrea, accolta con la sorella più grande (di circa tredici anni), era naturalizzata per la separazione dal padre e non si era mai voluta distaccare dalla sorella maggiore. Suor Serafina, preoccupata che questi bambini insieme ad altri di origine ebrea potessero essere scoperti, si impegnava ogni giorno a fare ripetere il nome con il quale dovevano presentarsi. Si ricordava bene del nome della piccola, Marina Polani (identità a lei attribuita) ma che in realtà si chiamava Polacco».

Nel Museo dei beni culturali cappuccini a Milano

Carità in mostra

di PIETRO PETRAROLA

Il Museo dei beni culturali cappuccini a Milano ha compiuto dieci anni e per la ricorrenza ha ideato una mostra sulla carità. La regola dei Cappuccini parla di «obbedienza caritativa», e precisa: «Mentre teniamo fra di noi un rapporto familiare come fratelli, condividiamo con gioia la vita con i poveri, con i deboli e i malati, e custodiamo la nostra caratteristica di frati del popolo». La mostra - «venti capolavori per racconta-

go più eminente della basilica come sia sempre da riconoscere proprio nell'osservanza del «comandamento nuovo» della carità il vero vincolo di mandato conferito da Cristo a Pietro, al Vescovo di Roma, agli apostoli e a ogni battezzato.

Il percorso, teologico e pastorale oltre che artistico, prosegue con la copia del celebre *Buon pastore* dei Musei Vaticani: l'invito al nostro sguardo è di superare la notorietà dell'immagine, andando alle radici di un'iconografia che si pone proprio sul limite prestato bene a documentare una certa varietà di soluzioni iconografiche e compositive. Di qui muove la sezione successiva che presenta il "fare" la carità e i suoi frutti nei precetti e nelle parabole del Vangelo. Spicca fra gli altri l'olio su rame raffigurante *L'Allegoria della Provvidenza* di Ludovico Carracci (1555-1619), prestato dai Musei Capitolini, la cui densa iconografia ingloba riferimenti diretti anzitutto alla Carità, ma anche all'Abbondanza; e accanto alle *Opere di misericordia*, opera inedita attribuita alla fase giovanile di Antonio Cifrondi (1656-1730), ecco la notissima *Parabola del buon samaritano* di Domenico Fetti (1588-1623) e bottega dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ma proveniente dalle collezioni della famiglia dogale dei Contarini. Attorno al tema della tavola del Fetti si articola una piccola sezione espositiva di incisioni, che documentano soluzioni iconografiche diverse per questo tema inconsueto: spicca il foglio dovuto al genio di Rembrandt (1606-1669), affezionato e geniale cultore della parabola evangelica, centrale riferimento per la predicazione sulla carità. Culmine del percorso è la sezione dedicata all'"abbraccio divino", particolarmente approfondita in catalogo (Edizioni Biblioteca Francescana) da Rosa Giorgi, direttrice del Museo. Perno della sezione è la singolarissima composizione dell'opera di Vicente Carducho (Firenze, 1576 circa - Madrid 1678) *San Francesco d'Assisi riceve le stigmate*, olio su tela eccezionalmente reso disponibile per questa mostra dal Venerabile Orden Terzera. Sotto il pennello del Carducho, egli stesso terziario francescano, il Crocifisso-cherubino si libra campeggiando a destra nel cielo mentre il santo si solleva in levitazione, in pari grandezza, proprio di fronte a lui, offrendogli il

suo stesso corpo con le mani protese come per un imminente abbraccio estatico. Le gocce di sangue gli stillano allora dalle stimmate come rosse perle. «La raffigurazione - scrive Giorgi - distaccandosi dalla fonte letteraria rappresenta in maniera decisamente coinvolgente la reciprocità (il dono e la sua accoglienza) dell'amore fra il Cristo serafino e san Francesco. Infatti la figura del santo si eleva in volo trovandosi, così, perfettamente di fronte a Gesù "specchiandosi" quasi nel suo gesto».

L'esposizione si conclude con la sezione dedicata alla carità nella tradizione cappuccina, che annovera fra l'altro una tela di Carlo Francesco Nuvolone (1609-1692) e una sequenza di tavolette a olio del Cerano raffiguranti miracoli di san Francesco, prestate dalle pinacoteche rispettivamente di Brera e del Castello Sforzesco (Milano).

Numerosi gli eventi collaterali organizzati dal Museo per l'approfondimento delle tematiche sollevate dalla mostra; ma forse ancor più significativo, nella dimensione della carità, l'avvio della sperimentazione del Progetto accoglienza che ha riguardato, in questa prima fase, il lavoro con ragazzi in comunità di recupero (il Molino della Segrovia) i quali, dopo un incontro preparatorio nella loro sede, si sono recati al museo per raccontare le opere così come da esse si sentivano interpellati e pronti ad ascoltare a loro volta la presentazione del significato di esse nel percorso della storia dell'arte e nel percorso dell'evoluzione dell'iconografia. Proprio qui si coglie infatti il senso ultimo di questo decennale lavoro del Museo dei Cappuccini: cercare di offrire l'opportunità di educare il nostro occhio a vedere meglio, a soffermarsi non superficialmente davanti a testimonianze di fede e a valori di arte che rischiano di venire altrimenti soffocati o ignorati.



«Traditio legis» (fine IV secolo, fronte di sarcofago, Musei Vaticani)

re la Carità» a cura di Rosa Giorgi (fino al 16 giugno) - è un percorso denso che prende le mosse dalla fronte di un sarcofago paleocristiano della tipologia «della Passione» (fine IV secolo), concessa in prestito dai Musei Vaticani; nel soggetto della sua principale figurazione, la *Traditio legis*, l'opera ci riconduce simultaneamente al discorso di Cristo sul dono supremo di sé nell'Ultima Cena e all'iconografia del catino absidale della basilica vaticana, quale appariva proprio all'epoca in cui la fronte di sarcofago venne scolpita: la *Traditio legis* infatti vi campeggiava (come lasciano concludere innumerevoli indizi e soprattutto i rilievi della cassetta di Samagher), ammonendo dal luo-

Visita del cardinale Koch in Ucraina

A Sibiu la riunione della Commissione teologica mista

Prospettive del dialogo

LIVIV. «La cosa più importante è non perdere di vista l'obiettivo del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e ortodossa, che, almeno dal punto di vista cattolico, può consistere solo nel ripristino di una comunione visibile di Chiese»: lo ha detto - riferisce il Religious Information Service of Ukraine (Risu) - il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nella conferenza tenuta ieri all'Università cattolica ucraina di Lviv, dal titolo «Prospettive del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e ortodossa». Il porporato, che non si è sottratto alle domande dei presenti, ha concentrato la sua analisi sulle fasi e sui temi di tale rapporto sottolineando fra l'altro i meriti di Benedetto XVI nel promuovere il lavoro della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, lavoro che sta approfondendo una delle questioni-chiave delle relazioni fra cattolici e ortodossi, ovvero il primato del vescovo di Roma.

Il cardinale Koch ha spiegato che «dal punto di vista ortodosso, la Chiesa è presente in ogni Chiesa locale che celebra l'Eucaristia, così che ogni comunità eucaristica è una Chiesa completa. Invece, dal punto

di vista cattolico, una singola comunità eucaristica non è una Chiesa completa. Pertanto, uno dei fondamenti della Chiesa cattolica è l'unità delle singole comunità eucaristiche tra loro e con il vescovo di Roma. Il che significa che la Chiesa cattolica vive nel reciproco interessarsi delle Chiese locali in una sola Chiesa universale».

Secondo il presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, sarebbe utile che cattolici e ortodossi facessero, nel futuro, dei precisi passi ecumenici. Ad esempio, i cattolici dovrebbero «rafforzare gli argomenti legati all'importanza del primato del Papa per la vita e il lavoro della Chiesa», mentre gli ortodossi dovrebbero «esaminare con coraggio il loro principale problema ecclesologico, vale a dire l'autocefalia delle Chiese nazionali e la loro inclinazione verso il nazionalismo».

Lviv (Leopoli) è una delle tappe del viaggio del cardinale Koch in Ucraina, che si concluderà domani. Nella visita della città è stato accompagnato dall'arcivescovo di Lviv dei Latini, Mieczyslaw Mokrzycki, dall'arcivescovo Grigoris Buniatyan, primate della diocesi ucraina della Chiesa apostolica armena, e dall'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk, guida spiritua-

le dei greco-cattolici ucraini. Insieme hanno partecipato, sabato scorso, ai vesperi nella chiesa armena.

Koch - informa il Risu - dopo il suo arrivo nel Paese è stato due giorni nella capitale Kiev, dove ha incontrato le comunità cattoliche di rito greco e latino e ha avuto un colloquio con il metropolita Volodymyr, capo della Chiesa ortodossa ucraina - Patriarcato di Mosca. Prima del ritorno a Roma, il porporato si recherà a Uzhhorod e a Mukachevo, dove si incontrerà con i rappresentanti cattolici e ortodossi locali. A Kiev, il 7 giugno, il presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha partecipato, assieme a monsignor Shevchuk, a una tavola rotonda dal titolo «L'Ucraina nel dialogo ortodosso-cattolico». Quest'anno - ha ricordato l'arcivescovo di Kyiv-Halyč nel suo intervento - «insieme con i nostri fratelli ortodossi celebriamo il 1025° anniversario del Battesimo della Rus'-Ucraina. Se guardiamo alla memoria mistica spirituale della Chiesa di Kiev, allora troveremo il ricordo di una cristianità indivisa del primo secolo. Pertanto, ogni volta che si parla della necessità di una Chiesa apostolica in Ucraina, di una ricerca di unità tra di noi, lo Spirito Santo parla nei nostri cuori e ci ricorda di questo comandamento di Cristo e dell'esperienza che la Chiesa di Kiev aveva». Shevchuk - si legge nel sito della Chiesa greco-cattolica ucraina - ritiene che «oggi le persone abbiano difficoltà a parlare di ecumenismo» proprio perché «l'unità come valore non esiste più nel mondo attuale postmoderno. A volte anche il fatto stesso della necessità di cercare l'unità è negato», mentre «il tema della ricerca dell'unità dei cristiani dovrebbe stare al primo posto. Incontro tante persone. Posso dire che la gente è stanca di scissioni e divisioni. Oggi tutti le confessioni in Ucraina sono in fase di ringiovanimento. Vi è una nuova generazione di monaci, di sacerdoti, di vescovi. Dobbiamo rispondere alle domande dei nostri fedeli in maniera cristiana».

Anche il cardinale Koch ha sottolineato la «splendida opportunità offerta (a fine luglio) dal 1025° anniversario del Battesimo della Rus', «l'occasione per approfondire la comprensione dell'ecumenismo battesimale. Nuova evangelizzazione ed ecumenismo devono andare di pari passo». Il porporato, citando Giovanni Paolo II, ha infine ricordato le persecuzioni subite nel passato dalla Chiesa in Ucraina e che anche oggi i cristiani sono i più perseguitati del mondo: «L'ecumenismo di marito deve essere una delle basi del dialogo e dopo tanta persecuzione i cristiani devono unirsi fra loro».

Tappa romana per ortodossi e luterani

SIBIU. Il dialogo tra ortodossi e luterani ha fatto tappa in Romania per affrontare temi spinosi come la comprensione del ministero sacerdotale e della successione apostolica, da un punto di vista storico, patristico e canonico. Lo rende noto un comunicato diffuso dalla Lutheran World Federation (Lwf), che dà conto dell'incontro svoltosi dal 24 al 29 maggio scorsi a Sibiu. Si è trattato del secondo appuntamento preparatorio organizzato in vista della sedicesima plenaria della Commissione mista in programma nel 2015, che avrà come tema principale proprio l'approfondimento e la comprensione reciproca del ministero sacerdotale nelle tradizioni ortodossa e luterana.

Durante l'incontro i quindici teologi appartenenti alla Federazione luterana mondiale e alle Chiese ortodosse - co-presidenti il vescovo luterano della Romania, Christoph Klein, e il metropolita di Sassiama, Gennadios, del Patriarcato ecumenico - hanno individuato alcuni punti di accordo tra le due tradizioni, come pure un numero considerevole di differenze e di questioni che rimangono aperte. Per questo è stato deciso che anche nel maggio 2014, in un incontro organizzato dal Lwf, si continuerà la discussione e l'approfondimento sul tema del ministero sacerdotale, con particolare riferimento ai testi liturgici dei riti d'ordinazione, all'ordinazione delle donne e al ruolo delle donne nell'ambito della tradizione ortodossa.

Per il reverendo Kaisamari Hintikka, co-segretario della Commissione mista e segretario generale per le relazioni ecumeniche della Federazione mondiale luterana, «essere in grado di affrontare il tema del ministero sacerdotale è un segno di fiducia reciproca e d'impegno nel cammino di conoscenza e di comune te-



stimonianza, che si basa su un processo di dialogo lungo più di trenta anni». È dal 1981, infatti, che luterani e ortodossi hanno intrapreso la strada dei rapporti bilaterali attraverso la costituzione di una Commissione mista, i cui membri sono nominati dal Lwf e dalle Chiese di tradizione ortodossa. A Sibiu, secondo quanto stabilito in un primo incontro preparatorio svoltosi nel 2012 a Londra, i rappresentanti delle due confessioni hanno analizzato soprattutto la concezione del sacerdozio sviluppatosi durante il perio-

do della Riforma protestante e quello esistente prima del concilio di Nicea, nell'anno 325. «L'atmosfera è stata costruttiva, nonostante l'argomento fosse così impegnativo», ha commentato Hintikka, il quale ha anche sottolineato come l'incontro di Sibiu ha rappresentato un passaggio importante per le comunità luterane romene. Infatti, sin dai tempi della Riforma, luterani e ortodossi hanno convissuto nella regione della Transilvania, dove si è svolto l'incontro della Commissione mista.



Un incontro promosso dal Prairie Centre for Ecumenism in Canada

Nuove forme di testimonianza cristiana

di RICCARDO BURIGANA

«Noi dobbiamo lavorare ogni giorno, pregando e testimoniando Cristo, per la piena e visibile unità della Chiesa che significa un corpo con molte membra»: questa è la finalità del Prairie Centre for Ecumenism (Cpe) che promuove, anche quest'anno, un incontro di riflessione teologico-pastorale dal titolo «Reconciling Churches/Reconciling Peoples». L'incontro, in corso in questi giorni, vuole essere un'occasione per approfondire e per rafforzare il cammino ecumenico dei cristiani in Canada al quale il Cpe contribuisce con incontri e progetti pensati per le comunità locali. Nel corso degli anni l'organizzazione ha sviluppato una serie di iniziative con le quali proporre testimonianza della centralità dell'unità visibile dei cristiani in Canada. Il Cpe si è mosso soprattutto nella direzione di pensare a una liturgia e una vita condivisa con la quale fondare una comune testimonianza e un comune servizio nel Paese e nel mondo. Si tratta di un'azione per una sempre più visibile unità dei cristiani - secondo lo spirito e il modello neotestamentario «di un corpo con molte membra» - che da tempo è apparsa al Cpe quanto mai necessaria in un momento in cui, proprio il mondo e in particolare la società nordamericana, sembrano allontanar-

si dalla tradizione cristiana. Pertanto, si è ritenuto necessario mostrare l'unità dei cristiani come un elemento in più nell'azione evangelizzatrice.

L'incontro che si svolge fino al 13 giugno nella Cattedrale anglicana della Sacra Famiglia, a Saskatoon, si colloca in questo orizzonte di iniziative pensate soprattutto per il mondo canadese, con un'attenzione speciale alla testimonianza quotidiana dell'unità dei cristiani nelle loro comunità e nella società dove vivono la loro esperienza di fede. Il tema scelto è particolarmente significativo da questo punto di vista, poiché la riconciliazione tra uomini e donne di culture diverse costituisce un aspetto centrale del dibattito ecumenico, interreligioso e interculturale in Canada. Questo è infatti un aspetto sul quale vari leader, non solo cristiani, si sono a lungo interrogati al fine di promuovere una riconciliazione che parta dalla condivisione della memoria dei rapporti tra coloro che hanno abitato e abitano il Canada. Per il dialogo ecumenico nel Paese il tema ha assunto un'accezione particolare per il valore che alcuni vi hanno attribuito nella prospettiva della crescita della comunione, a partire dalla riconciliazione della memoria e della testimonianza dell'accoglienza dell'altro dopo decenni di intolleranza. Per il Cpe proprio la definizione di programmi con atti concreti di ricon-

ciliazione e la loro realizzazione, con il coinvolgimento anche di comunità di altre religioni e istituzioni, dimostra quanto i cristiani possono fare insieme per sviluppare un nuovo modo di vivere i rapporti umani. Per questo, a Saskatoon, si parla dei progetti del Cpe per la riconciliazione anche all'interno delle comunità locali, dove convivono fratelli e sorelle con tradizioni culturali ed etniche molto diverse. Il tema della riconciliazione è strettamente connesso alla riflessione teologica sull'accoglienza delle tradizioni degli «indigeni» sulla quale ha offerto una riflessione il vescovo anglicano Mark MacDonald. Dal 2007 MacDonald è il primo vescovo a essere stato incaricato per la cura pastorale degli «indigeni» anglicani del Canada, dopo essere stato per dieci anni vescovo della diocesi episcopaliana dell'Alaska. Il presule ha dedicato la sua vita al recupero delle tradizioni culturali e religiose degli «indigeni», con una serie di pubblicazioni, ma soprattutto con un'azione pastorale con la quale promuovere proprio attraverso la conoscenza di questo patrimonio spirituale la comunione tra cristiani. Il programma dell'incontro prevede inoltre dei momenti di confronto su una serie di altri temi che possono aiutare a comprendere la ricchezza della dimensione della riconciliazione per la vita delle comunità religiose in Canada. Fra le altre

Il pellegrinaggio del patriarca di Mosca Cirillo

Quanta Russia sul Monte Athos

ATENE. Il Ricostruire entro il 2016 il monastero di Ksilurgu, il più antico monastero russo sul Monte Athos. È la proposta lanciata - secondo quanto riferito dall'agenzia Interfax - dal patriarca ortodosso di Mosca, Cirillo, che con questa opera intende celebrare i mille anni di presenza russa sul Monte Athos. L'auspicio è stato espresso dal leader ortodosso nel corso del pellegrinaggio compiuto proprio sulla Santa Montagna, tappa conclusiva della

visita compiuta in Grecia, dal 1 al 7 giugno scorsi, su invito dell'arcivescovo ortodosso di Atene e di tutta la Grecia, Ieronimos, e del santo sinodo della Chiesa ortodossa ellenica.

«Fra tre anni festeggeremo i mille anni della presenza russa sul Santo Monte Athos», ha detto il patriarca rivolgendosi ai monaci di Ksilurgu, sottolineando come «questo posto ha giocato un ruolo speciale», nella trasmissione della tradizione ortodossa. Attualmente sono in corso importanti lavori di restauro nel monastero di San Panteleimon e del vecchio Ruskion. «Ma il nostro compito - ha detto Cirillo - è anche quello di completare al più presto la ricostruzione di Ksilurgu, il nostro primo monastero. Ciò ci consentirebbe di festeggiare i mille anni della presenza monastica russa in questo luogo santo. Il restauro di questo monastero contribuirebbe alla nostra gratitudine verso tutti quei monaci che in questi mille anni hanno mantenuto viva la fiamma eterna delle tradizioni monastiche russe».

Secondo la tradizione, il monastero di Ksilurgu sul Monte Athos venne fondato durante il regno del santo principe Vladimir e la sua prima menzione ufficiale risale al febbraio 1016. I pellegrini russi hanno perciò sempre avuto uno speciale attaccamento nei confronti di Ksilurgu, «credo perciò - ha detto Cirillo - che con gli sforzi di proseguire ulteriormente nei restauri sempre più persone verranno qui a cercare conforto spirituale».

La comunità monastica russa sul Monte Athos ha raggiunto il suo splendore nella seconda metà del XIX secolo. Secondo le stime, all'inizio del XX secolo erano più di 4.000 i monaci russi che vivevano tra i vari monasteri di San Panteleimon, di Sant'Andrea e di Sant'Elia.

Uno dei momenti centrali del pellegrinaggio del patriarca di Mosca sul Monte Athos è stata la celebrazione della Divina Liturgia nella cappella principale del monastero della Santa Montagna, dedicato a san Panteleimon. Con Cirillo hanno concelebrato il rappresentante del patriarca di Costantinopoli, il metropolita di Mileto, Apostolos, e il presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, il metropolita di Volokolamsk, Hilarion. «Trovan-

dovi qui, lontani dal caos e dalla frenesia della vita di tutti i giorni - ha detto Cirillo rivolgendosi alla comunità monastica - voi mantenete la capacità di vedere, sentire, la priorità assoluta della vita, perché avete abbandonato tutto ciò che è caro alla gente, quei beni materiali per i quali tanta gente lavora a volte tutta la vita. Voi avete rinunciato al denaro, al benessere, alla famiglia. E ciò vi apre a una comprensione speciale di che cos'è la Parola di Dio. Essa non è un sistema filosofico, ma l'autentica rivelazione divina del significato e dello scopo dell'esistenza umana. La vostra vita di preghiera vi fa sentire chiaramente questo. Ma ciò vi dà una responsabilità particolare: quella di pregare non solo per voi stessi, ma per il mondo intero».

In questa prospettiva, ha proseguito il patriarca, «ogni giorno, nelle vostre preghiere individuali e comunitarie, pregate per tutta l'umanità, perché il Signore conceda a tutti di giungere alla conversione. Pregate per la nostra Patria, che oggi ha una responsabilità speciale, anche per la salvaguardia dell'ortodossia. Sappiamo che il nemico del genere umano insorge ogni giorno sulla Chiesa, e forse anche a voi giungono echi di questa difficile lotta. Noi, in mezzo al mondo, siamo in prima linea in questa lotta: e quanto abbiamo bisogno del vostro aiuto, del vostro sostegno spirituale, del vostro ricordo di preghiera, ogni giorno e ogni ora, per tutta la nostra gente, la nostra Chiesa, e per tutto il genere umano».

Il Primate della Chiesa Russa ha donato al monastero un'icona della Madre di Dio «Kurskaja-Korennaja» e una lampada che un tempo si trovava nel monastero, davanti alle reliquie di san Panteleimon, e che diversi decenni fa fu portata dal Monte Athos in Russia.



Condanna per la pratica del linciaggio dall'arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra

La Chiesa in Bolivia e la giustizia sommaria

LA PAZ, 11. Nuova dura condanna della Chiesa cattolica in Bolivia, questa volta per bocca del neo arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, monsignor Sergio Alfredo Gualberti Calandrina, della diffusa orrenda pratica dei "linciaggi" che spesso i responsabili giustificano con il concetto di "giustizia comunitaria". «Linciando un adolescente - ha detto monsignor Gualberti Calandrina durante l'omelia di domenica scorsa - non si fa giustizia. Non voglio, non posso credere che un minore e altri che sono coinvolti in atti delittuosi siano delle persone incorreggibili e incorreggibili al punto di decidere la loro eliminazione». In questi ultimi giorni - riferisce l'ismografo.blogspot.it - sia nella provincia di Chapare sia nel comune di Potosí, si sono registrati diver-

sibili casi di linciaggi e nella località di Colquechaca - episodio al quale si è riferito l'arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra - un giovane accusato di stupro è stato seppellito vivo nella stessa tomba della sua vittima. Il ragazzo, che aveva 17 anni e si chiamava Santos Ramos, fu ammmanato mentre prendeva parte ai funerali. E questo linciaggio certamente non è il primo caso. Sui linciaggi eseguiti per decisione comunitaria, definizione che non rende giustizia al termine "comunitario", che invece mortifica e snatura, non esistono cifre precise, ma è certo, dai racconti della stampa locale, che sono decine ogni anno nel Paese sudamericano. Nel 2007 furono cinquantasette, secondo il Defensor del Pueblo boliviano.

Per monsignor Gualberti Calandrina i linciaggi sono crimini che danneggiano la società come qualsiasi altro crimine e perciò, ha precisato, «esorto tutti ad assumere un chiaro atteggiamento di condanna senza restare indifferenti». Nel settembre dello scorso anno la Conferenza episcopale della Bolivia, con una dichiarazione della segreteria generale, espresse grave preoccupazione a proposito delle «notizie su frequenti casi di linciaggio in diversi luoghi» della Bolivia, fenomeno che dimostra «disprezzo per la sacralità della vita, dono di Dio, e che rappresenta anche una chiara espressione dell'offesa alla vita umana» e dunque un vero attentato «alle basi fondamentali della società. Da un po' di tempo - hanno sottolineato i presuli in quell'occasione - si registrano questo tipo di crimini, ma negli ultimi anni sono aumentati di numero e hanno acquisito delle caratteristiche di violenza brutale e inumana, spesso giustificati con argomenti insostenibili che, in certi casi, sono al limite dell'apologia di reato. Ciò che però causa maggiore inquietudine - hanno osservato i vescovi boliviani - è che le autorità responsabili dell'ordine e della difesa dei diritti dei cittadini non riescono a prevenire né a punire adeguatamente i responsabili di simili fatti». I presuli, in concreto, chiedevano alle autorità della Bolivia un «maggiore sforzo per prendere misure urgenti che servano a stradicare questo flagello, e a far chiarezza tempestiva e a punire i colpevoli».

A distanza di tre anni da queste parole purtroppo sembra che al riguardo non sia cambiato niente nel Paese. I vescovi della Bolivia nel loro documento affrontarono già allora anche un singolare aspetto di questa vera tragedia sociale, e cioè, la cosiddetta "giustizia comunitaria" le cui conseguenze si «aggravano a causa delle ambiguità contenute nella legislazione attuale che non regolamenta la portata e i responsabili di questa forma di giustizia del tutto particolare e dunque, facilita il fatto che responsabili di questi crimini possano trovare delle protezioni nella poca chiarezza e ambiguità di certi concetti.

«Una vera democrazia - concludevano i vescovi - non si edifica sulla morte. Nella riabilitazione occorre trovare le giuste alternative per le persone colpevoli di reati gravi e mai, per nessuno motivo, questi individui possono essere semplicemente eliminati poiché ciò non è etico, non è umano e non è cristiano».



Documento dei vescovi brasiliani a difesa degli indigeni del Mato Grosso do Sul

L'ingiustizia genera sempre violenza

BRASILIA, 11. «L'ingiustizia genera sempre violenza» lo hanno ribadito i vescovi brasiliani della regione ovest (Mato Grosso do Sul), in una dichiarazione pubblicata nei giorni scorsi sulla recrudescenza dello scontro fondiario in atto nella regione.

Gli indigeni del Mato Grosso chiedono infatti la restituzione delle terre appartenute ai loro antenati ma si scontrano con gli interessi di chi le ha acquistate e vi produce la soia. La protesta di questi gruppi, che si è ormai estesa in altri tre Stati brasiliani, è degenerata in violenze che hanno provocato almeno un morto e diversi feriti, tanto che il Governo federale ha deciso l'invio di soldati nell'area per controllare le situazioni.

«Il doloroso conflitto che da decenni oppone agricoltori e indigeni - spiegano i vescovi - provoca ogni anno vittime da entrambe le parti. Ci siamo resi conto da tempo (anche con una dichiarazione pubblicata già nel 2009) che non si può prolungare questo stato di cose, che si umilia davanti all'opinione pubblica mondiale, perché è una tremenda ingiustizia quella che viene commessa contro un gran numero di brasiliani. E l'ingiustizia genera sempre violenza».

I vescovi - riferisce l'agenzia Fides - ricordano inoltre che come tutto il territorio brasiliano, anche il Mato Grosso do Sul è terra indigena. Quindi, è un dovere che coinvolge tutta la società - rappresenta dal suo Governo - fornire ai popoli indigeni le condizioni che li

rendono soggetti e protagonisti del loro sviluppo, piuttosto che tenerli in dipendenza economica e sociale che denigra la loro dignità di esseri umani».

«Pertanto, mentre chiediamo alle autorità civili, giudiziarie e militari di essere guidati dalla giustizia e saggezza nell'adottare con urgenza misure concrete, chiediamo a tutte le persone di buona volontà - indigeni, contadini e membri degli organismi coinvolti nel conflitto - di dialogare per risolvere il problema, e non continuare a macchiare con il sangue il suolo del nostro Stato».

Il documento conclude chiedendo di trovare al più presto «una soluzione giusta e duratura della questione indigena nel Mato Grosso do Sul, rispettando il diritto e il benessere di tutti. Se le occupazioni delle terre generano un clima di incertezza giuridica e sociale, lo status quo è una polveriera che minaccia continuamente di esplodere».

La dichiarazione dei vescovi brasiliani della regione ovest segue di pochi giorni quella del Consiglio indigenista missionario (Cimi), l'organismo della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), ha denunciato il modo «illeale e autoritario» con il quale i missionari e il personale del Cimi sono stati trattati dalla polizia federale nello Stato del Mato Grosso do Sul, nel comune di Sidrolândia, nel corso delle operazioni di sgombero della fattoria Buriti, occupata dagli indigeni dal 15 maggio.

Il comunicato ricorda avvenimenti analoghi nei quali la polizia ha

espulso i giornalisti o membri del Cimi, come è il caso della centrale idroelettrica di Belo Monte.

«In Brasile - si legge nella dichiarazione - sempre più spesso, la polizia assume il ruolo di interlocutore politico nei conflitti per la terra e le violazioni dei diritti dei popoli indigeni. Ciò che sta accadendo è la militarizzazione dei conflitti legati alla lotta per i diritti indigeni. L'istituzionalizzazione di questa pratica è un brutale attacco contro l'esercizio della professione di un giornalista, contro la libertà delle organizzazioni sociali e, ancor di più, contro le relazioni democratiche e di diritto stabilite nella nostra società. Denunciamo questo atto di censura ingiustificato, arbitrario e illegale».

«L'Amazzonia - ha ribadito in diverse occasioni monsignor Jesús María Cizaure Berdoce, vescovo di Cametá - è considerata ancora oggi come una colonia, dove le persone vengono, prendono la materia prima, si arricchiscono, e poi se ne vanno. Questo è un modello capitalistico che non tiene conto delle persone che vivono lì: la gente è solo un dettaglio che ostacola lo sviluppo. Ma esiste anche un altro modello raccomandato dalla Chiesa, il cui obiettivo sono le persone che si trovano in Amazzonia. La Chiesa - ha concluso il presule - sostiene la promozione dell'agricoltura familiare, sostiene che i profitti della ricchezza (sia mineraria che dell'agricoltura) debbano rimanere in Amazzonia, e che le persone debbano essere coinvolte in ogni decisione così come nei proventi».

In un libro le parole del cardinale Bergoglio ai ragazzi della cresima

È Gesù che dà la forza

«Gesù non ti obbliga a essere cristiano. Ma se tu dici che sei cristiano devi credere che Gesù ha tutta la forza - l'unica che ha la forza - per rinnovare il mondo, per rinnovare la tua vita, per rinnovare la tua famiglia, per rinnovare la comunità, per rinnovare tutti». Parola di Jorge Mario Bergoglio. Il cardinale arcivescovo di Buenos Aires così si rivolgeva - era il 18 febbraio 2012 - a un nutrito gruppo di giovani cresimandi riuniti nella basilica romana di San Lorenzo fuori le Mura. Le parole di "padre" Bergoglio - come familiarmente veniva spesso chiamato prima di diventare Vescovo di Roma - si presentano, come sempre, semplici, profonde e dirette. Capaci soprattutto di coinvolgere e appassionare. «Non siete fusti, cristiani solo a parole. Siete cristiani con la parola, con il cuore, con le mani. Sentite come cristiani, parlate come cristiani e fate opera di cristiani. Ma voi soli non potreste farlo. È Gesù che vi darà questo spirito, vi darà la forza di rinnovare tutto: non voi, ma Lui in voi».

Questo brano, insieme a uno stralcio tratto da un'altra omelia pronunciata sempre dal cardinale Bergoglio il 4 giugno 2006, è sempre nella stessa basilica di fronte a un altro gruppo di cresimandi preparati da don Giacomo Tantarini, amico e discepolo di don Giussani, costituisce l'ossatura di un bel libro per ragazzi. Volomuto in cui, con chiarezza e semplicità, vengono spiegati valore e significato del sacramento della Confermazione (*Gesù dà la forza. Le parole del cardinale Jorge Mario Bergoglio ai ragazzi che ricevono il Sacramento della Confermazione*, Sesto Ulderiano - San Giuliano Milanese, Piccola Casa Editrice, 2013, pagine 48, euro 12).

Passaggio cruciale quello della cresima, perché sempre più spesso l'amministrazione di questo sacramento invece che segnare l'avvio di un cammino di fede ancora più pieno e consapevole, si traduce nell'arrendersi, e perfino nell'addio, alla vita cristiana. In questa prospettiva, nel libro - arricchito, com'è consue-



tudine della collana, dalle illustrazioni di Franco Vignazia - gli stralci di queste due omelie sono intervallati solo a parole. Siete cristiani con la parola, con il cuore, con le mani. Sentite come cristiani, parlate come cristiani e fate opera di cristiani. Ma voi soli non potreste farlo. È Gesù che vi darà questo spirito, vi darà la forza di rinnovare tutto: non voi, ma Lui in voi». Questo brano, insieme a uno stralcio tratto da un'altra omelia pronunciata sempre dal cardinale Bergoglio il 4 giugno 2006, è sempre nella stessa basilica di fronte a un altro gruppo di cresimandi preparati da don Giacomo Tantarini, amico e discepolo di don Giussani, costituisce l'ossatura di un bel libro per ragazzi. Volomuto in cui, con chiarezza e semplicità, vengono spiegati valore e significato del sacramento della Confermazione (*Gesù dà la forza. Le parole del cardinale Jorge Mario Bergoglio ai ragazzi che ricevono il Sacramento della Confermazione*, Sesto Ulderiano - San Giuliano Milanese, Piccola Casa Editrice, 2013, pagine 48, euro 12).

possesso della nostra vita e la cambi, la trasformi e la liberi».

È un orizzonte che si spalanca. È lo sguardo fa tesoro della testimonianza dei santi. Così, all'interno del volume vengono anche proposte, a cura di Daniele Ciacci, quattro storie di santità "giované". Alcune assai note come quelle di Domenico Savio e di Maria Goretti. Altre meno conosciute. Come quelle di due martiri ugandesi - Duadi Okello (16 anni) e Gildo Iwita (12 anni) uccisi nel 1920 e beatificati da Giovanni Paolo II nel 2002 - certi nella fede in Gesù perché lo avevano visto nei volti incontrati nella missione. E quella del martire messicano José Sanchez Del Rio, giovanissimo *cristero* (12 anni), vittima della repressione antilegionaria nel 1928 e beatificato nel 2005 durante il pontificato di Benedetto XVI. Storie di una fede giovane, accomunate dal desiderio di seguire Gesù sulla strada della purezza e dell'amicizia. Un'amicizia più forte dell'odio. È capace di commuovere ancora oggi. Di fronte ai propri carnefici, così il giovane Duadi confertava Gildo, il piccolo compagno di fede e di prigione: «Non avere paura. Non abbiamo fatto del male a nessuno; siamo in questo Paese solo per far vedere la Bellezza che abbiamo incontrato negli occhi di padre Cesare. Non avere paura, andremo in Paradiso». (*Fabrizio Contessa*)

Appello dei missionari per la difficile situazione del Paese Parlate del Centroafrica

BANGUI, 11. A distanza di due mesi dal colpo di Stato nella Repubblica Centroafricana, con trecento vittime, saccheggi e violazioni dei diritti umani, la situazione nel Paese non accenna a migliorare. «Non c'è niente che funzioni a livello di amministrazione - ha dichiarato l'agenzia Sir press - Aurelio Gazzera 21 anni, di Cuneo, missionario dei carmelitani scalzi - non ci sono forze dell'ordine, continuano gli abusi, le scuole statali sono ancora tutte chiuse». Il missionario dal 1992 vive in Centroafrica e dal 2003 dirige una missione a Bozoum, una cittadina di venticinquemila abitanti a quattrocento chilometri da Bangui. Nella sua missione «ci sono scuole, un dispensario, cooperative agricole, una cassa di risparmio e un centro con duecento bambini, orfani di malati di Aids».

Nella capitale Bangui, ma anche in altre città, la popolazione è molto impaurita. «La gente - spiega padre Gazzera - si muove poco. Continuano i furti, soprattutto di mucche. Qui ci sono stati tanti colpi di Stato: duravano un paio di giorni poi la situazione si normalizzava. Stavolta è diverso. Da due mesi non si vede nessun miglioramento. La settimana scorsa hanno torturato una persona, poi hanno arrestato un nostro parroco che lavora alla Caritas. Quando sono andato a parlare con i ribelli per farlo rilasciare c'erano una decina di persone agli arresti. Psicologicamente è dura perché siamo indifesi. Possono fare quello che vogliono: pretendere soldi, picchiare o arrestare. Per entrare in città dobbiamo pagarli. Molti - prosegue - sono cadiani o sudanesi, parlano solo arabo. È difficile dialogare, hanno un livello culturale bassissimo. È gente abituata a far la guerra, ad attaccare i più deboli. Noi cerchiamo di andare avanti, di aiutare la gente a capire cosa sta succedendo. Probabilmente dovremo abituarci a un periodo in cui saranno in giro per il Paese e diventeranno dei banditi».

Secondo il missionario, per aiutare il Centroafrica è necessario che gli organi di stampa non ab-

bassino la guardia. «Parlarne può già aiutare, anche a livello di scelte internazionali. Siamo in un Paese piccolo, che non interessa nessuno. Da solo non può farcela. Non è possibile che da cinquant'anni la gente debba vivere in questa miseria, senza scuole né ospedali. Noi abbiamo bisogno solo della tranquillità. Siamo preoccupati per la distruzione del lavoro di formazione delle coscienze, che cerchiamo di costruire con tanta fatica».

Nei giorni scorsi, i vescovi hanno inviato una lettera a Michel Djotodia, al potere dal 24 marzo dopo il colpo di Stato, denunciando la «macchina di guerra» messa in moto dalla ribellione. Seléka. Nella missiva intitolata «Ma più questo, no all'impunità» i presuli hanno parlato di un «Paese fantasma», «martoriato da cinque mesi di crisi» e «tutto da ricostruire»; nel loro appello, pur se riconoscono «vero» alcune delle critiche mosse dai ribelli all'ex presidente François Bozizé, accusato di «aver mantenuto la gente nella povertà, senza acqua né luce»; i vescovi si interrogano «sulla legittimazione del colpo di forza con il sentimento di oppressione creato dal vecchio regime». Inoltre, hanno condannato le violenze e auspicano la fine dei conflitti.

«Ci hanno rubato tutto - dichiara all'agenzia Fides monsignor Juan José Aguirre Muñoz, vescovo di Bangassou - non abbiamo altri mezzi dopo che tutti gli autoveicoli a disposizione della diocesi e dei missionari sono stati rubati. Hanno rubato i medicinali della farmacia, sono state saccheggiate la pediatra, la casa delle suore francescane, quella dei padri spiritanti, l'elenco è lungho». Monsignor Aguirre Muñoz, però, non demorde. «Non ne facciamo un dramma perché non è la prima volta che ci accadono cose del genere. L'importante è stare qui, rimanendo accanto ai poveri per evangelizzare. Non siamo stati i primi a sperimentare momenti di violenza e di dolore così grande, né saremo gli ultimi. Resistiamo come gli apostoli che dicevano è un onore essere picchiati per il Signore».

Nomina episcopale in Inghilterra

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Inghilterra.

Alan Stephen Hopes vescovo di East Anglia

Nato a Oxford, nell'arcidiocesi di Birmingham, il 14 marzo 1944, dopo aver ottenuto il bachelor di Divinity del King's College a Londra, è stato ordinato sacerdote nella Chiesa anglicana nel 1968. Ha svolto il ministero in diverse zone di Londra, diventando prebendary (canonico) della cattedrale di Saint Paul nel 1987. Nel 1992 è stato ricevuto nella Chiesa cattolica e, dopo tre anni di studi, è stato ordinato presbitero dell'arcidiocesi di Westminster il 4 dicembre 1995. Ha passato due anni come vicario nella parrocchia Our Lady of Victories a Kensington; poi è stato parroco di Our Most Holy Redeemer and Saint Thomas More a Chelsea. Nel 1999 è diventato vicario foraneo e nel 2001 è stato nominato vicario generale dell'arcidiocesi di Westminster. Il 4 gennaio 2002 è stato eletto vescovo titolare di Cunaecestre e Ausiliare di Westminster. È stato ordinato il 24 gennaio 2003. All'interno della Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles presiede il comitato per la liturgia.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Joseph Michael Sullivan, vescovo titolare di Suliana, già ausiliare di Brooklyn, negli Stati Uniti d'America, è morto venerdì scorso, 7 giugno, al Nassau university medical centre di New York. Il compianto presule era nato a Brooklyn il 23 marzo 1930 ed era stato ordinato sacerdote il 2 giugno 1956. Eletto il 4 marzo 1980 alla sede titolare di Suliana e nel contempo nominato ausiliare di Brooklyn, il successivo 24 novembre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Aveva rinunciato all'ufficio pastorale il 12 maggio 2005.

Le esequie si celebrano mercoledì 12 giugno, alle 11, nella chiesa di Saint Ephrem a Brooklyn.

Messa del Pontefice a Santa Marta

Eutanasia, accanimento terapeutico, testamento biologico alla luce dell'«Evangelium vitae»

I segni della gratuità

Povertà e lode di Dio: sono le due coordinate principali della missione della Chiesa, i «segni» che rivelano al popolo di Dio se «un apostolo vive la gratuità». Li ha indicati Papa Francesco durante la messa di stamane, martedì 11 giugno, nella Domus Sanctae Marthae, celebrata tra gli altri dall'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, presenti responsabili e dipendenti dell'ex Santo Uffizio. La riflessione del Pontefice, prendendo spunto come di consueto dalle letture del giorno - tratte dagli Atti degli apostoli (11, 21-26; 13, 15) e dal vangelo di Matteo (10, 7-13) - è stata tutta incentrata sul tema della gratuità. Perché, ha spiegato, «la predicazione evangelica nasce dalla gratuità, dallo stupore della salvezza che viene; e quello che io ho ricevuto gratuitamente, devo darlo gratuitamente».

Lo si vede quando Gesù invia i suoi apostoli e dà loro le istruzioni per la missione che li attende. «Sono consegnate - ha evidenziato il Santo Padre - molto semplici: non procuratevi oro, né argento, né denaro; visto che basteranno «le cinture, la sacca di viaggio, le due tuniche, i sandali, il bastone», per il compito loro affidato. Una missione di salvezza, aggiunge Gesù, che consiste nel guarire gli infermi, riscattare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demoni.

Si tratta di una missione, ha spiegato Papa Francesco, per avvicinare gli uomini al regno di Dio, per dare loro la bella notizia che il regno di Dio è vicino, anzi è arrivato. Ma - ha subito avvertito - il Signore vuole per gli apostoli «semplicità» di cuore e disponibilità a lasciare spazio «al potere della Parola di Dio». Del resto, ha fatto notare, se essi non avessero avuto una grande «fiducia nella Parola di Dio, forse avrebbero fatto un'altra cosa», ma non avrebbero annunciato il Vangelo.

La frase chiave delle consegne di Cristo ai suoi è appunto: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»: parole in cui c'è tutta «la gratuità della salvezza». Perché - ha chiarito il Pontefice - «noi non possiamo predicare, annunciare il regno di Dio, senza questa certezza interiore che tutto è gratuito, tutto è grazia». È quanto affermava sant'Agostino: *Quare causam et non invenies nisi gratiam*. E quando noi agiamo senza lasciare spazio alla grazia, ha affermato il Papa, allora «il Vangelo non ha efficacia».

Del resto, che la predicazione evangelica nasca dalla gratuità lo testimoniano diversi episodi della vita dei primi apostoli. «San Pietro - ha ricordato il Santo Padre - non aveva un conto in banca e quando ha dovuto pagare le tasse, il Signore lo ha mandato al mare a pescare per trovare dentro il pesce la moneta con cui pagare». E Filippo, quando ha incontrato il ministro della regina Candace, non ha pensato di creare «un'organizzazione per sostenere il Vangelo», non ha negoziato, al contrario, «ha annunciato, ha battezzato e se l'è andato». La buona notizia, dunque, si diffonde «seminando» la Parola di Dio. È lo stesso Gesù che lo dice: «il regno è come il seme che Dio dà. È un dono gratuito».

Fin dalle origini nella comunità cristiana c'è stata la «tentazione di cercare forza in altra parte che non sia la gratuità». Ma la nostra unica «forza è la gratuità del Vangelo» ha ribadito il Santo Padre, mettendo in guardia soprattutto dal rischio che l'annuncio possa sembrare proselitismo: «per quella strada - ha assicurato - non si va» da nessuna parte. E ha citato in proposito il suo predecessore Benedetto XVI, secondo il quale «la Chiesa non cresce per proselitismo ma «per attrazione». Perché, ha aggiunto Papa Francesco, «il Signore ci ha inviato ad annunciare non a fare proseliti». E la forza di attrazione deve venire dalla testimonianza di quanti annunciano la gratuità della salvezza. «Tutto è grazia» ha ripetuto. E tra i tanti segni di questa gratuità ha individuato in particolare la povertà e la lode a Dio.

Quanto al primo, ha spiegato che l'annuncio del vangelo deve passare per la strada della povertà, per la testimonianza di questa povertà. «Non ho ricchezza, la mia ricchezza è soltanto il dono che ho ricevuto da Dio. Questa gratuità è la nostra ricchezza». Ed è una povertà, questa, che «ci salva dal diventare organizzatori, imprenditori». Il Papa è consapevole che «si devono portare avanti opere della Chiesa» e che «alcune sono un po' complesse», ma bisogna farlo «con cuore di povertà, non con cuore di investimento o come un imprenditore. La Chiesa non è una ong: è un'altra cosa, più importante. Nasce da questa gratuità ricevuta e annunciata».

Quanto alla capacità di lodare, il Santo Padre ha messo in chiaro che quando un apostolo non vive la gratuità, perde anche la capacità di lodare il Signore, perché lodare il Signore è essenzialmente gratuito. È un'orazione gratuita. Non chiediamo soltanto, lodiamo». Invece - ha concluso - «quando troviamo apostoli che vogliono fare una Chiesa ricca, una Chiesa senza la gratuità della lode», essa «invecchia, diventa una ong, non ha vita».

di JEAN-MARIE MUPENDAWATU*

Domenica 16 giugno Papa Francesco celebrerà la messa per ricordare l'«Evangelium vitae». Un evento importante soprattutto in un periodo in cui sempre più spesso viene messa in discussione la sacralità della vita umana. L'evoluzione delle conoscenze e delle tecnologie medicoscientifiche rende oggi possibili interventi che violano il rispetto della dignità della vita umana. Più volte Papa Francesco ha esortato a «mantenere viva l'attenzione sul tema del rispetto per la vita umana, dal concepimento al termine naturale».

Strenuo difensore di una «cultura della vita» fu Giovanni Paolo II, il quale proprio nella lettera enciclica *Evangelium vitae* faceva tra l'altro riferimento ai progressi della medicina e in un contesto culturale spesso chiuso alla trascendenza, dove l'esperienza del morire si presenta con alcune caratteristiche nuove. Infatti, quando prevale la tendenza ad apprezzare la vita solo nella misura in cui porta piacere e benessere, la sofferenza appare come un sacco insopportabile, di cui occorre liberarsi ad ogni costo.

La morte, considerata «assurda» se interrotta improvvisamente una vita ancora aperta a un futuro ricco di possibili esperienze interessanti, come nota Papa Wojtyła, diventa invece una «liberazione rivendicata» quando l'esistenza è ritenuta ormai priva di senso perché immersa nel dolore e inesorabilmente votata ad un'ulteriore più acuta sofferenza. In questi casi, osservava il Pontefice polacco, «frammentando o dimenticando il suo fondamento rapporto con Dio, l'uomo pensa di essere critico e norma a se stesso e ritiene di avere



il diritto di chiedere anche alla società di garantirgli possibilità e modi di decidere della propria vita in piena e totale autonomia».

È in un tale contesto che si fa sempre più forte la tentazione dell'eutanasia, cioè di impadronirsi della morte, procurandola in anticipo e ponendo così fine dolcemente alla vita propria o altrui. In realtà, ciò che potrebbe sembrare logico e umano, visto in profondità si presenta assurdo e disumano. Giovanni Paolo II già allora metteva in guardia dai sintomi più allarmanti della «cultura di morte», che avanza soprattutto nelle società del benessere, caratterizzate da una mentalità efficientistica che fa apparire troppo oneroso e insopportabile il numero crescente delle persone anziane e debilitate.

E per rispondere a una simile corrente di pensiero l'enciclica sottolinea che «l'eutanasia è una grave violazione della legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana». La scelta dell'eutanasia di-

venta più grave quando si configura «come un omicidio che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso». E metteva in risalto il fatto che si raggiunge il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia «quando alcuni, medici o legislatori, si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire».

Di diversa natura è la scelta della rinuncia al cosiddetto «accanimento terapeutico», a quegli interventi medici che non risultano più adeguati alla reale situazione del malato, in quanto sproporzionati rispetto ai risultati che si potrebbero sperare o troppo gravosi per il paziente e per la sua famiglia. In queste situazioni, si ricorda nell'enciclica, quando la morte si preannuncia imminente e inevitabile, si può in coscienza «rinnunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi». Occorre cioè valutare se i mezzi te-

rapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. Ma è chiaro che la rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte.

Negli ultimi anni il dibattito sul fine vita si è poi concentrato anche sul tema del «testamento biologico», inteso come volontà del paziente di decidere anticipatamente di interrompere la propria alimentazione e idratazione in caso di malattia grave. In questi casi si profila il rischio di perdersi in quella che Benedetto XVI ha definito «esaltazione individualistica dell'autonomia», a detrimento del senso della realtà umana. A dispetto di alcuni pronunciamenti giurisprudenziali sul tema, e in linea con il magistero della Chiesa, è necessario qui affermare che il malato in fase terminale può rifiutare le terapie sproporzionate e gli accanimenti terapeutici, ma ha diritto a ricevere l'alimentazione, l'idratazione e le terapie necessarie.

Da queste poche notazioni su un documento fondamentale nella missione della Chiesa, è possibile capire l'importanza di dare una spinta decisiva a una «svolta culturale» in favore della vita. Un rinnovamento che deve partire dalle stesse comunità cristiane e che deve annoverare tra i suoi obiettivi principali la formazione di una coscienza morale circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana, dal concepimento al suo momento terminale naturale.

*Segretario del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

Il Papa a non vedenti C'è una luce che dà senso alla vita

In occasione del soggiorno estivo di un gruppo di circa 75 non vedenti, in maggioranza anziani, organizzato dall'Unione italiana ciechi e ipovedenti presso il suo centro specializzato di riabilitazione studi e vacanze a Tirrenia, il Santo Padre ha inviato il seguente audiodiagnosi diretto ai soci del sodalizio e a tutti i disabili visivi.

Cari amici, vi saluto con affetto. So che siete riuniti a Tirrenia per un periodo di soggiorno, e che alcuni di voi avrebbero voluto venire a Roma. Grazie alla tecnica moderna, posso venire io da voi! Vi ringrazio per la vostra stima, per il vostro affetto e soprattutto per le vostre preghiere.

Il Vangelo ci dice che Gesù ha avuto un'attenzione particolare per i ciechi. Ne ha guariti molti, insieme con tanti altri malati. Ma la guarigione della persona priva della vista ha un particolare significato simbolico: rappresenta il dono della fede. Ed è un segno che riguarda tutti, perché tutti abbiamo bisogno della luce della fede per camminare nella strada della vita. Per questo il Battesimo, che è il primo Sacramento della fede, anticamente era chiamato anche «illuminazione».

Chiedo al Signore di rinnovare in ciascuno di voi il dono della fede, perché nel vostro spirito ci sia sempre la luce di Dio, la luce dell'amore, che dà senso alla nostra vita, la illumina, ci dà speranza, e ci fa essere buoni e disponibili verso i nostri fratelli.

Auguro anche ogni bene per la vostra associazione, l'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti. Diffondete sempre la cultura dell'incontro, della solidarietà, dell'accoglienza verso le persone con disabilità, non solo chiedendo le giuste previdenze, ma favorendo la loro partecipazione attiva alla vita della società.

Vi affido tutti alla protezione di Maria Santissima, nostra Madre. Vi chiedo di pregare per me e per il mio servizio alla Chiesa, e vi benedico di cuore, insieme con i vostri cari.

Tweet di Pontifex

Nessuna paura della solidarietà

«Non dobbiamo avere paura della solidarietà, di sapere mettere ciò che siamo e che abbiamo a disposizione di Dio». Con il nuovo tweet lanciato martedì mattina, 11 giugno, Papa Francesco ribadisce il valore della condivisione e del dono, richiamando lo spirito di gratuità sul quale si è soffermato durante la messa celebrata a Santa Marta.

Le opere sanitarie della Chiesa italiana alla celebrazione per l'anniversario dell'enciclica di Giovanni Paolo II

Significato di una presenza

di MARIO PONZI

Non è una novità: la difesa della vita umana, dal concepimento al suo termine naturale, è una priorità nella Chiesa. Domenica prossima, 16 giugno, nell'ambito della celebrazione per l'Anno della fede, sarà ricordata l'enciclica di Giovanni Paolo II *Evangelium vitae*. Papa Francesco ha chiesto che alla giornata partecipassero anche tutti quelli che, in forme diverse, si impegnano per tutelare la vita della persona. «Gli operatori della pastorale sanitaria si sentono convocati in prima persona» ci ha detto in questa intervista al nostro giornale don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio per la pastorale sani-

vimento della vita per tutelare, con statuto giuridico, l'embrione umano, così come il Pontefice ha chiesto a tutti i cristiani d'Europa - fino al termine naturale. Se manca la convinzione che la vita, comunque si presenti o diventi a causa di devastanti malattie o disabilità gravi, conserva una sua dignità intrinseca e che l'«essere» precede il «come», una cultura mortifera di cui purtroppo l'umanità ha già fatto esperienza troverà un buon terreno.

In questo periodo lei ha incontrato la realtà socio-sanitaria della Chiesa in Italia. Quale rispondenza ha avuto da parte loro l'invito di Papa Francesco a basare ogni attività della Chiesa su tre

chiamati a garantire, in modo particolare, la cura delle persone delle fasce più deboli. L'invito di Papa Francesco lo si deve considerare come un appello a non perdere di vista questo obiettivo fondamentale.

Papa Francesco ha recentemente parlato di due tentazioni che assalgono anche gli uomini e le donne di Chiesa: l'attaccamento al denaro e la vanità. Si corre questo rischio nelle istituzioni sanitarie religiose?

Non nego che ci siano stati o che ci sono situazioni che possono indurre a pensare questo. Su tali situazioni occorre che le autorità competenti vigilino, come ci ha invitato a fare nel novembre scorso, con coraggio e decisione, il metropoliario *Intima Ecclesiae natura* di Benedetto XVI. Il danno che può ricevere e che, ahimè, qualche volta ha ricevuto la comunità cristiana e umana da scandali di vario genere o da gestioni poco attente di opere di carità della Chiesa è notevole. Generalmente però, possiamo constatare che, pur in presenza di tante difficoltà, abbiamo esempi virtuosi. Anzi talvolta, pur di mantenere aperto un servizio, ci sono stati enti e istituti religiosi disposti a sacrifici notevoli, che non possiamo ignorare o non apprezzare, oltre al valore inestimabile del dono gratuito della vita stessa per annunciare il vangelo e curare i malati. Non mancano santi che tali sono diventati perché hanno toccato «la carne del Cristo», come Papa Francesco definisce i poveri e i malati. Dobbiamo tener presente però che la cura sanitaria ha un costo notevole e questo costringe a gestire beni che, a seconda della grandezza della struttura, possono essere più o meno ingenti. È assolutamente necessario avere una grande oculatezza nella scelta dei primi collaboratori laici nella gestione delle opere, perché competenza e onestà siano garantiti. Ma questo, a mio parere non basta. Oltre alla competenza e alla corretta gestione occorre anche una rinnovata fedeltà al carisma dei fondatori.

Per proprio che le istituzioni sanitarie religiose stanno attraversando un periodo raso.

Il momento di crisi che stiamo vivendo si ripercuote in ogni ambito della vita sociale delle persone. Non possiamo pensare quindi che la cosiddetta sanità cattolica possa essere fuori dalle difficoltà. Detto questo, va comunque ricordato che le numerose opere sanitarie ecclesiali, che svolgono un servizio totalmente equiparato a quello pubblico, sono

molto apprezzate da cittadini e spesso spendono meno degli ospedali statali, ma a differenza degli ospedali statali, in molte regioni non vengono adeguatamente rimborsate per il loro servizio e sono comunque pagate in ritardo e costrette a indebitarsi con le banche, che fanno sempre più deboli. L'invito di Papa Francesco a fare credito. Se i rimborsi pattuiti ad hoc e attesi non arrivano, o arrivano molto tardi, per andare avanti il disavanzo deve essere ripianato dalle congregazioni o enti proprietari, che talvolta devono già affrontare spese per le ristrutturazioni indispensabili. Eppure è dimostrato che il risparmio statale annuo nel settore, ottenuto grazie all'esistenza della sanità cattolica, si può situare attorno a un miliardo e duecento milioni di euro. Ma molte strutture, anche di qualità, sono costrette a chiudere.

Quali soluzioni stiano cercando?

La Chiesa ha a cuore la situazione, spesso difficile, delle istituzioni sanitarie cattoliche «espressione della carità della Chiesa». Per questo motivo, il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Matteo Crociata, mi ha mandato a incontrare i responsabili di queste istituzioni regione per regione: anzitutto per ascoltare le diverse situazioni e le gravi difficoltà che stanno attraversando, poi per esortare a una rinnovata sinergia tra le varie istituzioni interagendo insieme con le competenti autorità, quindi per far presente alcune attenzioni richiamate dal metropoliario di cui parlavamo prima. Il percorso ha avuto una tappa significativa lo scorso 7 giugno, quando a Roma monsignor Crociata ha incontrato i responsabili delle istituzioni sanitarie cattoliche, presente anche il nuovo ministro della Salute Beatrice Lorenzin, il quale ha mostrato cordiale attenzione, apprezzamento per la qualità del servizio che offrono le strutture sanitarie cattoliche e per la loro capacità di attenzione al territorio. È stato importante aver sentito dal ministro una volontà di azione sinergica per rispondere alla domanda di salute coerente con i bisogni emergenti nel territorio, che talvolta chiedono una evoluzione dei servizi esistenti. Ma è stato anche importante aver potuto far presente al ministro la difficile situazione del momento, esprimendo il desiderio di uno spazio nel quale insieme, come sarà possibile, si ricerchino soluzioni percorribili. Una cosa è certa: ciò che orienta le nostre scelte non è la legge del mercato o del profitto ma il bisogno dei malati e la loro cura necessaria offerta con amore e competenza.



Opere sanitarie della Conferenza episcopale italiana.

Quali iniziative sono state prese per rispondere all'invito del Papa?

È un evento molto importante: celebrare con lui la nostra fede nel Vangelo della vita. Dunque sia le diocesi che le associazioni italiane che operano nel mondo della salute hanno dimostrato sensibilità e interesse. Anche se, naturalmente, non potranno partecipare tutti, l'attesa dell'incontro con il successore di Pietro è grande. Facendo conoscere capillarmente il programma in tutte le diocesi, abbiamo invitato i luoghi di cura, soprattutto quelli di ispirazione cristiana, a disporre punti di ritrovo comune per seguire insieme, soprattutto con i malati, sia la veglia di preghiera che la messa con Papa Francesco. Sarà anche occasione per una rilettura dell'enciclica. Viviamo tempi nei quali è urgente promuovere a ogni livello una cultura della vita e affermare con forza il valore della vita umana dal suo concepimento - in questo senso va anche l'impegno dei vescovi italiani alla raccolta di firme promossa dal Mo-

pire militari del cristianesimo quali povertà, carità, solidarietà?

L'invito del Papa a essere una Chiesa povera e per i poveri, così come quello a una rinnovata e intraprendente carità e misericordia, unito al mandato di andare alle periferie esistenziali degli uomini del nostro tempo, sono stati accolti dalle istituzioni sanitarie cattoliche e di ispirazione cristiana come verifica essenziale della propria missione. Cosa può significare questo concretamente? Avere orecchie attente ad ascoltare il grido dei poveri e avere cuore e braccia pronti per amare concretamente i nostri fratelli in difficoltà. È questo in un tempo di forte evoluzione sociale e di nuove povertà. Penso in particolare al crescente numero di anziani che hanno bisogno di assistenza di tipo socio-sanitario; penso al crescente aumento delle malattie neurodegenerative e quelle di carattere più strettamente psichiatrico, che colpiscono anziani ma non solo; penso anche all'aumento di cittadini che non possono pagare le cure sanitarie necessarie. Oggi si fa fatica a rispondere al bisogno crescente di cura e noi siamo